N. 5 - Tomo IV - Torino 7 maggio 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

COMMENDATORE BONA

Promissio boni viri est obligatio. Promisi farvi il ritratto di Bona; eccovelo.

Pel disegno ci ha pensato il mio amico Camillo, al resto son qua io.

Quando è uscita la caricatura di Peruzzi, un noto corrispondente della *Nazione*, giornale che fra parentesi non val due soldi, scrisse che il triste disegno era stato illustrato da Plinio Arcas, la cui penna era degna del disegno — Perfettamente ragione — e dovea aggiungere che disegno e illustrazione erano perfettamente degni di quella gioia del signor Ubaldino.

Imparziale con tutti, oggi metto sotto la mia punta d'acciaio il signor commendatore Bona Senatore, *olim* Direttore delle Ferrovie dello Stato, oggi di quelle Meridionali — Sventura dello Stato, fortuna delle Meridionali — *Mors tua vita mea.*

Lo conoscete il signor commendatore Bona?

Alto della persona, coi capelli d'argento, vestito abi-

tualmente di nero, dritto come un giovane di 20 anni, colla sua grossa canna d'India obbligata, che pare se la tenga costantemente sotto le ascelle per averla pronta da bastonare i suoi impiegati (povera gente! non v'invidio), collo sguardo che par non si curi di veder nulla e vede tutto, col suo sigaretto in bocca, dietro i cui globi di fumo se lo osservate par ch'egli mandi sempre qualche idea che ha pel capo, forse la destituzione di qualche capo-convoglio, o un *memini* per qualche capo-servizio, o il modo con cui invescare nelle sue reti una volta le Società, ora il Governo — col passo franco, ardito, sempre a piedi con 70 quaresime, e pronto a dar punti per testa e per gambe a 70 giovani di 18 anni — Eccovi il fisico — A vederlo passare anche una volta sola, si dice subito — quell' uomo lì dev'essere duro — E ve lo dò a taglio. Duro come le nostre Alpi, tenace come l'edera se si attacca ad un progetto cui voglia spuntare, piemontese come un figlio primogenito di Gianduja, ma piemontese alla Cavour, con idee larghe, ma dispotiche, dominanti, invaditrici. Se ne infischia di chi lo loda, ghigna appena di chi gli legge la vita, fila dritto sempre per dove ha fissato d'andare, e se vi è folla d'inciampi dà dei gomiti; inalterabile per qualsivoglia latrato di bottoli o di mastini; l'incarnazione del lavoro, ma di quel lavoro che fende, che taglia, che spacca, non di quel febricciolare di agitazione perpetua con cui taluni traendo piè e braccia pare che muovano cielo e terra, e non guadagnano mai un passo. Egli non ha l'aria di fare, e fa tutto, e bene. Collo Stato piom-

bato in terrore pella catastrofe di Novara, egli non se ne dà per inteso, spinge un po' più in fuori il suo labbro inferiore, e par che dica — ci pensi cui tocca, io voglio andar a Genova — e non avea che dieci o dodici chilometri di binari in terra, e un paio di locomotive guaste per andar fino a Moncalieri. C' era da pensare ancora al come si sarebbe ostruito il *pozzo di S. Patrizio* del piano di Dusino, c' era ancora da far una mina nei gioghi degli Appennini. In fine del 49 non si andava che a Valdichiesa — 75 milioni da pagare all'Austria per spese di guerra, rifiuto di fondi per ogni impresa perchè non ce n'era, ed egli duro, dritto per la sua strada, liti coi costruttori inglesi che titubavano a mandarci i materiali ordinati e i carboni, ed egli duro e avanti; strapazzate da cane agli ingegneri mandati colà per la più pronta e precisa osservanza dei contratti, e se quelle povere vittime si lagnavano delle sferzate, che quasi ogni settimana capitavano loro sul dorso, Egli a risponder loro — mi pare che stando a Londra ell'abbia preso un po' della malattia onde dicono affetti gl' Inglesi, e che chiamano *spleen* —

Lo sa quella buon'anima dell' ingegnere Barberis che pur godeva tutta la stima del signor Bona, ma stima o non stima, se gli parea che uno s' incantasse, giù botte secche da far morire di crepacuore.

Gl' impresari tiravano un po' la carretta nei lavori dei Giovi? E Bona su nel primo convoglio, foss'anche di mercanzie, via in *sgoratta* per tutto il resto della strada, ed eccovelo sui lavori a prender pel collo ingegneri, im-

presari, manuali, e fulminarli prima di parole, poi appena a casa di liti.

In principio del 50 si andava a Valdichiesa — nel 53 la locomotiva si tuffava negli Appennini, e nel fumo del suo camminetto confondeva quello dei vapori del mare — Al sentir ora narrare in qual fretta e in qual furia s' è fatta quella linea, ci sarebbe da sospettare che ogni momento fossero franate ripe, o crollate vôlte di manufatti — È la prima strada ferrata del mondo, per imponenza, per lusso, per solidità di lavori.

Com' ha ordinato il servizio?

Da general d'armata.

Staffilate, multe, traslocazioni, dimissioni, galera a quanti commisero mancanze, o di disciplina regolamentare, o di delicatezza — La misericordia nel servizio era parola fuori del suo dizionario.

Un giorno mi disse: — venga a Genova con me — Erano le 4 pomeridiane.

— Vado a mangiare un boccone, risposi, e son subito ai suoi ordini.

— Faccia presto, mi soggiunse, e continuò a scrivere al suo tavolo fatto a lettorile, perchè abitualmente scrive in piedi, forse per esser pronto fra una riga e l'altra, a portar le braccia e le gambe in altro sito.

Andai a mangiar in fretta una zuppa, corsi a casa a prendermi un mantello, e tornai all'ufficio — Non c'era più.

Corsi alla stazione. Era là quieto come una pasqua, ed io sudavo tutto per essergli corso dietro.

Saliti in vettura, appena il convoglio fu in moto, ei trasse dal portafogli delle carte, lesse, poi colla matita si pose a scrivere sui ginocchi. Ad ogni stazione fuori la testa e ordini e *parucche* ai capi-stazione, che quando lo vedeano si metteano in posizione, come spaventati dell'improvvisa comparsa. Arrivammo ad Alessandria; il convoglio non proseguiva in quella corsa per Genova, si fermava lì, ma alle 1 dopo la mezzanotte c'era la locomotiva pel servizio postale, o un convoglio notturno di merci (non ricordo più bene).

— Vada a dormire, mi disse.

Speravo di riposare fino al passaggio del primo convoglio del mattino — Oh sì! Alle 1 viene un guardasale a svegliarmi — Il tiranno era già in vagone — filammo dritto per Genova. Egli però discese a S. Pier d'Arena, fece una perquisizione su tutto e su tutti, poi venne a piedi a Genova alle 10 del mattino, fresco come una rosa.

— Venga con me in Piazza Caricamento, mi disse.

— Direttore, sono un po' stanco io.

— Bene; si lasci vedere alle 3.

Ed egli dritto in piazza Caricamento per assistere allo scarico di non so quante *piatte* di coke, che da più giorni stavano in porto per difetto di vagoni. Egli aveva ordinato lungo il viaggio, senza ch'io me ne accorgessi, di staccare nella tal stazione 4 vagoni, nella tal altra 6, nella tal altra 10, e il mattino le sue disposizioni erano state così ben prese, che piazza Caricamento era coperta di vagoni, e la sera tutto il coke era scaricato,

caricato, e spedito lungo la linea. Alle 3 venne a cercarmi. Andammo a pranzo all'Hôtel Feder, poi alla stazione, poi in piazza Caricamento per vedere se tutto andava in ordine, poi conversazioni coll'ingegnere di locomozione, qualche strappazzatina perchè questa non mancava mai al capo-stazione, una visita alle tettoie per esaminare le merci in partenza, e i vagoni carichi; e intanto tutti i convogli dei viaggiatori erano partiti.

Sia lodato Iddio, dissi tra me: stanotte dormiremo — Oh giusto!

Alle 7 parte la locomotiva postale per Busalla, vi erano attaccati dei vagoni di 3.a classe — E su.

Arrivati a Busalla, aspettammo il convoglio della mezzanotte, e su. Aveva mandato avviso che pel primo convoglio si trovasse in Alessandria il capo-servizio dei trasporti.

Era là che ci aspettava. E su, e via.

Arrivammo a Torino — io era letteralmente morto. Egli uscì dalla stazione, e senza nemmeno andare a casa filò dritto all'ufficio, come se uscisse allora fresco dal letto, e continuò il suo orario lavorando fino alle 6.

Narrai questo piccolo episodio per darvi una idea della sua natura.

Cogli impiegati tutti indistintamente, è un aguzzino senza accorgersi d'esserlo. Egli non capisce, come uno si possa vantare o lagnare d'aver fatto molto. A chi si mette in capo di sciorinargli i propri meriti, i propri titoli, i propri servizi, o risponde con un silenzio di compassione che ammazza, o con una voltata di spalle

sgarbatissima; quel povero diavolo cui tocca se ne parte sempre come un cane scottato.

Una volta, era il primo giorno dell'anno, io mi trovava nella sua stanza conferendo d'affari d'ufficio. Egli non sapea nemmeno che giorno fosse; per lui tutti i giorni son compagni, giorni da lavorare.

Entra un povero diavolo d'un mio amico, segretario nello stesso mio ufficio; era tutto vestito di nero, da visita.

— Che cosa vuole? saltò su il Direttore, rompendogli le gambe appena entrato,

— Mi permetta signor cavaliere, che non per consuetudine, ma per quella venerazione e riconoscenza che ho verso il mio superiore, ricorrendo oggi il primo giorno . . . .

— *Ah sì, va ben; c' a travaia, cerea.* Questo è stato il complimento con cui rispose all' augurio del capo d'anno di quel povero diavolo, senza nemmeno lasciarlo finire. Ben s' intende, il visitatore fece un *demi-tour* sui talloni, e infilò la porta senza più terminare il sermoncino. Io diedi in uno scoppio di risa, che mi ruppe proprio senza poter riescire a frenarlo.

— Che cos'ha? mi domandò serio; poi senza aspettare che gli rispondessi che cosa aveva in me eccitato quello scoppio, egli tirando dritto coll'occhio sulle carte e firmando — Veda, disse, che partano subito, e se non vi fossero gl'invalidi, faccia il piacere, questa qui che preme, la porti lei alla stazione; cerea.

Ed io via senza fargli l'augurio del capo d'anno; io conosceva il mio pollo.

Un giorno Cavour gli scrive un viglietto, dicendogli che faccia allestire pel domani un convoglio speciale per S. M., che vuol andare a Genova per visitare la città e gli spedali. Era l'anno del cholera. Badasse che il Re volea andarci in 3 ore.

E Bona a rispondergli: — in tre ore non conduco il Re a Genova.

Cavour monta in furia, e replica che è il Re che lo vuole.

— Mi dispiace tanto, ma in tre ore non ce lo mando.

Cavour allora d' ordine di S. M. manda a chiamar Bona.

Si presenta, e Cavour lo conduce dal Re. — Ecco qui, Maestà, le presento l' uomo il più testardo di tutto il paese.

— È vero, disse il Re, ch'ella non vuol condurmi a Genova in 3 ore ?

— È vero, Maestà.

— Ma si può andarci, perchè dunque non vuole?

— Si può, Maestà; io sono tornato in due ore e mezzo colla sola locomotiva ; ma io non sono il Re, e qualunque accidente mi fosse toccato, il paese non ne soffriva alcuna perturbazione.

— Dunque, non vuol proprio condurmi ?

— Non ce l'ho detto, Maestà, saltò su Cavour, ch'era un testardo . . . . .

— Testardo quanto vuole, replicò Bona, ma se permette,

e se anche non permette, Eccellenza, finchè del servizio delle ferrovie dello Stato sono responsabile io, S. M. non andrà a Genova che coll'orario che vorrò io.

E ha fatto come ha voluto lui.

Fu ministro dei lavori pubblici, ma non volle saperne di direttori generali; restò egli direttore generale e ministro. Alla guerra del 59 non era solo ministro dei lavori pubblici, e direttore generale; era capo-servizio dei trasporti, capo-stazione, capo-convoglio, direttore dei telegrafi. Era Briareo dalle cento braccia.

L'Imperatore, alla vigilia della battaglia di Solferino, aveva mandato a domandare se sarebbe stato possibile avere, fra 24 ore, 16 mila uomini da Genova ov'erano, al campo.

Bona corse a Genova; il mattino dietro erano giunti al campo 24 mila uomini; non un inciampo, non un disordine, mai uno scontro, mai un accidente.

Un generale dell'imperatore, stringendo a Bona la mano dopo la famosa battaglia, gli gridò: *c'est vous qui a gagné la bataille de Solferino.*

Venuta la pace di Villafranca, si dimise da ministro con tutto il gabinetto Cavour. Dopo la settimana di crisi, per la combinazione del nuovo ministero, egli che in quei pochi giorni dovea nell'inazione aver avuta la febbre, tornò a montare le scale del suo ministero, e recatosi all'anticamera del nuovo ministro Monticelli:

— Vuole un direttore? gli domandò; e, dov'era stato ministro, tornò direttore generale, senza lucro perchè s'era già fatta liquidare la pensione, ma senza la di-

sperazione di sentirsi morire, o diventar matto per non poter lavorare.

Volete un tratto del suo ferreo rigore verso gli impiegati, in fatto di scrupolo dei propri doveri? Eccovelo: È succeduto uno scontro di convogli, tra quello proveniente dalla linea di Genova in cui v'erano dei trasporti militari, e quello proveniente da Pinerolo. Pare che non si sia dal capo della stazione, in cui successe lo scontro, avvertito ai segnali del disco. La circostanza precisa non saprei ora ricordarla. Bona era nel convoglio proveniente da Genova; senza scomporsi uscì di vettura, telegrafò a Torino per aver medici pei feriti, e macchine di soccorso, poi senza tanti complimenti denunziò all'autorità fiscale il capo-stazione, che fu posto sotto processo. Fu dichiarato innocente. Difatti v'è qualche lacuna che bisognerebbe riempire nel dispositivo della legge, perchè nel servizio delle ferrovie bisogna che sia qualificato delitto il più leggiero sbaglio di servizio, da cui può venir compromessa la vita di migliaia di persone.

E in questo caso appunto delitto non c'era, ma in faccia alla scrupolosa osservanza del servizio, qualche inavvertenza, o mancanza di quello zelo che è indispensabile, era da imputarsi al capo-stazione. Quando la legge lo dichiarò innocente, si presentò a Bona per essere rimesso al suo posto; non lo volle ricevere. Quel disgraziato battè tutte le porte, andò dal segretario generale, dal ministro, da tutti. E Bona duro. Venne finalmente da me, che la fama balorda predicò il beniamino di Bona.

— Non se ne fa niente, caro mio, gli dissi subito: so com'è il direttore in fatto di servizio.

— Ma ho cinque figli, e non mi resta che gettarmi in Po.

Mi sentii stringere il cuore, e mi risolsi di parlarne alla prima occasione che avessi potuto pigliare a volo. Un giorno difatti, mentre gli portavo alla firma alcune carte,

— E quel povero capo-stazione, gli dissi, non si potrebbe rimetterlo a posto, ora ch'è stato riconosciuto innocente?

— Innocente sì, ma resta un balordo come prima, che mi manderebbe in aria un altro convoglio.

— Pensi, signor Direttore, che quel povero infelice ha famiglia, e potrebbe finirla a gittarsi in Po.

— Si gitti pure. . .

Mi sentii freddo, ed ero lì per aggiungere che mi parea troppo dura la risposta — ma egli prevenendomi, tirò dritto a dirmi: « Ella sarebbe un pessimo Direttore. Val meglio che si gitti in Po una famiglia, che non farne pericolare mille per la trascuratezza di un agente. Lo sa lei, che in quel convoglio v'erano circa 500 viaggiatori tra l'uno e l'altro, e 200 e più militari, tutti che avevano famiglie, le quali avrebbero diritto di maledire un Direttore, che conservasse in posto Capi-stazioni che compromettono in tal modo le vite? — faccia spedire subito queste carte — *Cerea.*

E mi voltò le spalle — *Amen.*

D'altra parte poi, se gli veniva fatto di scorgere in qualche suo dipendente delle qualità, che gli parea an-

nunciassero in quel tale della stoffa da farne fuori qualche cosa, egli lo spingea coraggiosamente innanzi, e vi son alti funzionari, che, entrando nella propria coscienza, devono dire — io son sua creatura — Taluni di costoro ebbero il cervello a posto, e quantunque progrediti ben innanzi nella loro carriera, non dimenticarono mai la natura di Bona, e rimasero dignitosamente devoti alla sua maniera un po' assoluta, rispettando la incontestata superiorità delle sue viste; e a questi tali Bona conservò intera la sua stima.

Tali altri un po' leggerini di cervello, quando toccarono l'apogeo a cui egli li aveva condotti, si pensarono di alzare la cresta, e annunciare certe velleità di emancipazione, che Bona non ammise mai. E in fatto di servizio di ferrovie, io credo fermamente che il suo sistema ferreo, dispotico, fosse il solo giusto.

Ora, difatti, è cominciato il caos; tutti comandano, nessun obbedisce, e un dì o l'altro ne sentiremo di belle.

Appena questi tali si avvisavano d'inalberarsi, Bona ponea loro la mano sullo stomaco per tenerli indietro, e ricacciarli nei loro confini — Queste stolide pretensioni, in lui non trovavano misericordia. Questi sono i nemici suoi più acri; han torto. Pensino a ciò ch'erano, e gli dovran molto per quel che sono.

Nell'ultima fase politica della fatale Convenzione, mi occorse conoscere le viste di quest'uomo, da poche parole, ma forti, accentuate, che un giorno diresse, in mia

presenza, al ministro Jacini, mentre scendeva dalle scale del ministero.

— Oh, come va, commendatore? disse il ministro — ecco due miei disertori!!.. Voleva riferire a lui che stava per passare alle Meridionali, e a me ch'ero passato con armi e bagaglio nel giornalismo.

Bona, senza appiccare conversazione su quel terreno, fissando serio il ministro: — Ah! loro signori, disse con accento amaro, han trattato molto male questo povero paese — han disfatta l'Italia, a cui avevamo lavorato con sì lunga cura — e mi duole di una cosa sola — d'essere troppo vecchio, per non poter vedere le lagrime con cui gli italiani dovranno scontare la loro ingratitudine.

— Oh no, oh no, non dica questo, commendatore — rispose Jacini.

— No, signor ministro, no, soggiunse Bona, l'Italia non si fa colle ingiustizie e colle ingratitudini — ce lo dico io — e mi dispiace molto, ma il tempo delle lagrime verrà. . . .

— Oh via! non sia profeta di tanta sventura! l'Italia la faremo, per Dio. . .

—No — so io come si dovrebbe fare perchè non sfasciasse — ma mio padre la sbagliò — mi fece battere la carriera legale invece che quella delle armi — io oggi vorrei esser generale, e le farei veder io . . .

— Per carità! replicò il ministro, è da ringraziare la Provvidenza che suo padre le abbia fatto studiar legge.

La conversazione fu troncata lì — Io che so che razza

di fibra è quest'uomo, son sicuro che anche senza esser generale, in quella parte che dipende da lui, l'Italia, verrà energicamente e seriamente spinta verso la sua unificazione.

Egli ha in mano ora un mezzo potente, per congiungerci, per unirci. — Per lui le ferrovie Meridionali han cessato d'esser un mito — Per lui Nord e Sud saranno presto una sola famiglia. Non ci sono per lui nè poltroni, nè imbroglioni, nè briganti. Al tempo del cholera, mentre tutti tremavano, egli correa su e giù per la linea da Torino a Genova, a far destituire quanti abbandonavano il loro posto.

Percorse dai primi gradini fino alla sommità tutta la carriera gerarchica amministrativa, si fece bestemmiare da impiegati, da impresari, da tutti, per far l' interesse del Governo che considerò sempre come la sua famiglia. Lungo tutta una gestione di vent'anni d'affari di ferrovie, in cui fu despota nel contrattare acquisti, vendite, espropriazioni, che si ravvoltolò fra tutta la genia degli impresari di strade, dei fabbricanti inglesi, di negozianti ebrei, egli portò fuori la sua figura, come il Rodolfo nella *Calunnia.* Batte in aria le mani, e può dire — qui non c'è attaccato nulla.

Con me, che fui il suo *Beniamino*, contrastò promozioni per stretta osservanza di regolamenti, non credendo dovermi calcolare 14 anni di servizio che passai nella Venezia, e che il ministro Jacini trovò dovermisi contare, almeno a titolo d'equità — Quando mi intimarono di cessare dal giornale o dall' impiego, fu lui che s'in-

caricò del complimento, e quantunque fosse in quei giorni in cui egli era in trattative per l'offerta fattagli di assumere la direzione generale delle Meridionali, non mi disse: — cercherò io di trarla con me — Del resto non vi sarei andato per altri riflessi — Io aveva letta troppo la vita all'amico Susani — Io gli avea offerte le dimissioni — fu ai suoi consigli che aderii per domandare invece l'aspettativa — Volea farmi un posto nella Società Lombarda, che dovea diventare acquirente delle ferrovie dello Stato — Rifiutai.

— Con lei, gli dissi, anche all' inferno — ma con altri io non torno a far il subalterno.

Se fossi del numero di coloro che, perchè danneggiati, si credono in diritto di bestemmiare, potrei gridare anch' io che Bona nulla ha fatto per me — Ma dinanzi al paese, per Dio, io non mi ricordo mai della mia impercettibile nullaggine, quando ho dinanzi giganti di questa natura, cui tanto deve di soda prosperità la patria; nè per danni patiti dal mio individuo, ho mai creduto d'esser in diritto di strepitare per far cadere cielo e terra.

Veggo un uomo di mente vasta, di ingegno elevato ed enciclopedico, perchè dove si pone, dappertutto riesce; veggo un'onestà senza pari, una energia, una volontà di ferro, un uomo che si oblia per l' interesse del suo paese; e sentirei compassione di me, se diventassi così ridicolo dal punzecchiare questo colosso.

Quando sento dei melensi attaccare questo uomo, che in America e in Inghilterra sarebbe stato posto in una

bilancia e pagato a peso d'oro; e attaccato per miserie, per balordaggini, che non stan su nemmen coi puntelli, mi par proprio di veder degli sciami di mosche, che vanno a cacciarsi sulla schiena del Leone che dorme, senza ch'egli nemmeno s'accorga del loro ronzio, finchè al primo sbadiglio girando in aria per non curanza la coda, se la lascia cadere sul dorso, e ve le sfracella sotto a centinaia, scuotendone poi le carognette pel suolo.

Se non fosse indole degli italiani di essere sempre ingiusti e ingrati coi vivi, per poi diventar entusiasmati blateroni coi morti, Bona dovrebbe veder il suo nome scritto sul frontone del grande imbarcadero delle ferrovie dello Stato, che vien su babilonescamente grandioso in piazza Carlo Felice.

Ciò che non ha fatto lo Stato, le cui ferrovie vendute furono per Lui un dolore, che forse è stata la causa principale che lo risolse ad abbandonare il Governo, lo farà la Società delle Meridionali, che ha la fortuna di averlo ora suo Direttore generale, ciocchè è garanzia pel paese che Torino sarà presto legato con Napoli.

Non invidio però la sorte degli impiegati che servono sotto un tal Uomo. Per essere stimati un *pochino* da Lui, bisogna essere pronti di mente, istancabili di corpo, e non parlar mai di meriti proprii — Egli non sente altro dovere che il lavoro, altro bisogno di ricompensa che la riuscita di ciò che vuole. — Eccovi Bona!

Io sento l'orgoglio d'aver servito 15 anni sotto la diretta sua dipendenza, ed essermene separato senza mai aver saputo che cosa sia una di quelle staffilate secche

che non risparmiò forse a nessun impiegato — Lo trovai sempre asciutto sì perchè non è uomo da sdolcinature, ma nella sua asciuttezza cortese, e giusto in tutti i rapporti ch'io ebbi con lui — Ultimamente ebbi un po' a scaldarmi per l' oblio in cui mi parea avesse lasciato un mio impiegato ch' era una vera perla, ed egli trovò subito modo di ripararvi.

Ci sarebbe da descrivere l'uomo privato; ma è permesso passar certe linee? — Far la spia nelle pareti domestiche col cannocchiale della calunnia, non fu mai il nostro mestiere — ma rilevare la virtù, s'anco si tenga nascosta nei penetrali della famiglia, la crediamo indiscretezza permessa. E giacchè tutto è onesto in questa individualità, entriamo anche nella sua vita privata — Ce ne liberiamo con poche parole — Egli ha una tribù di nipoti — Fu a tutti prodigo dei frutti delle sue onorate fatiche, li tenne tutti in conto di figli, li educò, li collocò tutti a posto.

Gli ultimi due se li raccolse bambini, se li crebbe con tutte le affannose sollecitudini d'un cuore paterno. Quand'io andavo a visitare mio figlio al collegio Nazionale, mi ricordo che due volte per settimana trovavo il commendatore Bona, passeggiare pei corridoi di quell'istituto tenendosi per mano i suoi nipotini, con quella gioia che si diffonde sulla fisonomia d'un papà contento — Crebbero degni delle sue cure, amorosi di lui, grati come figli veri — Ed egli ne ha fatto la sua famiglia, ed ora se penetraste nella sua casa lo vedreste giulivo come un buon nonno, che pregusta col voto del cuore

le infantili carezze di qualche pronipotino — Quest'uomo è una virtù intera — Se la cinica fratellanza della stampa, mi dimandasse per quali frutti, o per quali speranze, io abbia tessuto questo schizzo del commendatore Bona, risponderei: per la lezione che in 15 anni ei mi ha dato colla sua costanza indomata, dalla quale appresi che presto o tardi l'ora della giustizia suona sempre pei galantuomini, e che contro l'onestà son vani tutti i conati della livida invidia per appannarne la luce — Io da Bona null'altro m'ebbi, e null'altro attendo.

Finchè mi durerà senso di onestà, e spero mi durerà finch'io viva, io conserverò la più grata ricordanza di quest'uomo raro, e la più profonda venerazione.

Dopo Cavour è la più forte, la più energica mente, la più spiccata individualità piemontese, anche nel campo delle viste politiche.

ADDIO!

Italiani salutate la culla d'Italia, salutate Torino!

Dal 21 in cui sprizzarono le prime faville di quell'incendio latente, che andò via via guadagnando sempre terreno, talchè si dilatò nel 30, ruppe da un capo all'altro della penisola nel 48, e trionfò nel 59 e 60; dal 21 voi trovate qui quelle prime faville che rompono da tombe piemontesi — Salutate, o Italiani, la terra di Pellico e Santarosa — Salutate l' Ateneo di Torino, che nel gen-

naio del 21 consacrava col proprio sangue l'idea della libertà italiana.

Quando il fischio della locomotiva, che vi deve trasportare sull'Arno, uscirà dalla tettoia della stazione, uscite colle vostre teste dalle fenestre dei vagoni, e salutate il Borgo di San Salvario — È la prima tappa della *Via Crucis* d'Italia.

Salutate Vittorio Ferrero capitano della Legione Reale, che con una compagnia di ottanta soldati, e con uno stuolo di generosi studenti, nel marzo del 21 piantò in quel Borgo il primo stendardo italiano.

Prima che la locomotiva vi faccia sparire le ridenti colline che si specchiano nell'onda del Po, guardate alla cresta di Superga, e salutatevi il Martire d'Oporto — È la sua Eredità, che Vittorio Emanuele divise alla famiglia italiana.

Quando il fischio v'annunci la fermata di Cambiano, volgete la testa alla vostra destra, e rammentatevi che lì presso v'è Santena, la tomba del Papà Camillo.

Salutate, o Italiani, il Conte Cavour, che ministro degno di chi aveva accettata l'eredità di Carlo Alberto, seppe colla potenza del genio trionfare di tutti gli ostacoli, per compier in due lustri un'impresa, a cui si erano affaticati indarno i secoli di Dante e Machiavelli.

Toccando Asti salutate la patria d'Alfieri, che ha monumento in Santa Croce, ma che nacque qui in questo Piemonte, e ruggì da questa dura terra la sua terribile Nemesi contro la tirannia.

Quando il convoglio s'arresti in Alessandria, salutate

la prima città che nel 21 col capitano Palma, coi Dragoni del Re condotti dal capitano Baronis e dal sottotenente Bianco, e col colonnello Ansaldi, congiunti al Reggimento di Genova, proclamavano il Primo Governo Provvisorio d'Italia.

Salutate il martire Andrea Vocchieri!

Prima che la locomotiva, svolgendo per la linea di Piacenza, abbandoni il sacro suolo piemontese, ricordatevi, Italiani, che qui, da questa *Beozia*, da questa *China*, uscirono le *Speranze d'Italia* di Balbo, le ardenti pagine del *Gesuita Moderno* di Gioberti, *I Casi delle Romagne* di Massimo d'Azeglio, *La Nazionalità Italiana* di Giacomo Durando.

Furono faci, che andarono ad attizzare l'incendio, che arse la Penisola nel 48 — Qualche errore, qualche idea, che non si sposava più col rapido precipitare del tempo, ci ha fatto essere ingiusti con quei nostri contemporanei, ma calmate le febbri, dovremo confessare che alla gioventù del 48 furono maestri, furono duci quei nomi.

Salutate le tombe di chi non è più, venerate in chi resta l'antica virtù — Tutti questi nomi son nomi di Piemontesi — E mi giubila il cuore di non sapere che sia pitocca albagìa di campanile, per poter, non piemontese, invitarvi a salutare con gratitudine questa terra, semenzaio di tanta gloria italiana.

Torino non è più la provvisoria capitale d'Italia — Poco male — Il suo popolo è un popolo serio, che anche senza le lustre di uno splendore officiale, saprà restare esempio di virtù patriotica alle altre città d'Italia.

Lo imitino tutte, e in luogo di seguire l'aberrazione di coloro, che nel delirio della stolta invidia per quello che ha fatto, dimenticarono non solo la giustizia del cuore, ma fin le leggi più elementari della civiltà, pensino seriamente che se Italia potè levare dal suo sepolcro la testa, fu solo perchè la sua infanzia fu in cura di questo popolo il più fermo, il più forte, il men ciarlone, e il più pronto ai fatti.

Addio Torino — Si datino o no dalla tua residenza i decreti, tu sarai sempre la terra a cui peregrineranno con riconoscenza gli onesti.

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

X.

Posiamo una questione pregiudiziale, come dicono i nostri onorevoli — Un impiegato, pel solo titolo d'essere impiegato, cessa d'essere cittadino? parrebbe che no — Non cessando d'esser cittadino, può essergli interdetto l'uso dei diritti che son concessi a tutti gli altri cittadini? parrebbe che no — Ma con tutti questi parrebbe di tempo condizionato, pare invece che così se la sia intesa e bevuta la grande maggioranza degli Impiegati — Secondo loro non si può parlare, non si può scrivere, non si può suggerire....... stampare poi?! oh orrore!! Eh che cosa abbiam fatto del 48 ohe! che

cos'è questa proclamazione d'uguaglianza di diritti? Io non vi dico già di dare il calamaio nella testa al vostro Superiore, nè di levargli quella dose di rispetto che gli è dovuta, ma dal rispetto alla servitù d' Iloti ci corre.

Vi pare che sia mancar di rispetto perchè noi le snoccioliamo così alla carlona, e senza tanti quindi e quinci? — Non è il nostro genere lo stile-caramella — Del resto se vi piacia che io tratti poi sul serio la questione, la tratterò; mi porrò indosso i manichini inamidati, e vi lardellerò le mie *subordinate proposte*, con tutti i fiori che mi farò prestare da un pastorel d'Arcadia.

Ma, dette sul serio, o ridendo, le verità son verità, sì o no? Badiamo a questo e provvediamo — Ricordatevi bene che tutte le grandi innovazioni ebbero i loro primi martiri — Cristo fu il primo martire di libertà, e dopo di lui tutti i grandi innovatori ebbero il loro flagello della ingratissima umanità.

Io sarò il Cristo della burocrazia — Se mi crocifiggeranno (1) perchè mi son posti sulle spalle i peccati di tutti i burocratici, onde redimerli dalla servitù, io stenderò mani e piedi ai Giudei, e tranghiottirò l'amaro calice fino all'ultima stilla, dicendo come Cristo: « Padre, perdonate loro, perchè non sanno quel che si facciano. »

Lasciando lo scherzo, e tornando in carreggiata, ripetiamo il nostro aforisma: « Impiegati pochi, attivi, intelligenti e ben pagati. »

E qui apriamo una parentesi, perchè a noi piacciono patti chiari ed amicizia lunga — Noi non scriviamo queste tirate *perchè* apparteniamo ad una, o ad altra Amministrazione — Non scriviamo per voler essere Direttori Generali, Segretari Generali, o Ministri — Scriviamo *perchè* sentiamo per convinzione il bisogno di radicali ri-

(1) M'hanno già crocifisso.

medii alla piaga della burocrazia — Scriviamo *perchè*, pratici della faccenda, siamo in grado di assicurare che questa lue degli Stati, ha nel nostro sormontato ogni confine; scriviamo *perchè* è inutile il gravare il paese d'imposte e sovraimposte per incassar danaro con una mano, e svuotarnelo coll'altra per disperderlo nei reggimenti della burocrazia; scriviamo *perchè* vogliamo impiegati pochi, attivi, intelligenti, e ben pagati, non un esercito altrettanto numeroso e più costoso di quello, che colla sua vita ci tien salva la patria; scriviamo *perchè*, senza esagerazioni, il numero degli impiegati può esser ridotto del 50 per 100; scriviamo *perchè* occorre assolutamente una riforma onde introdurre economie indispensabili, e conseguire nello stesso tempo un miglior servizio dai pochi, ed intelligenti, ed attivi, cui si devono ridurre le Amministrazioni.

Che cos'è tutto codesto flagello di scribacchianti che s'imbarilano come sardelle nelle Amministrazioni? Per Dio, gridiamo tuttodì contro lo scandalo della corruzione borbonica, ce la prendiamo per l'anatema di *piemontizzamento*, e poi spalanchiamo a due battenti le porte a quanti vogliano mordere nel bilancio della Nazione?! Ma se non vogliamo *piemontizzare* l'Italia, per Dio non vogliamo nemmeno *borbonizzarla* — ed è un *borbonizzare*, questo sistema di incoraggiamento alla gioventù nuova, di venir a poltrire nelle Amministrazioni governative.

Son tante braccia tolte al commercio, e ai tanti rami d'industria privata; son tante intelligenze ammortizzate a danno della Nazione; son tante valvole che svilupperebbero mille eccitamenti a nuove imprese, soffocate dal dilatarsi di questo vasto stabilimento privilegiato di poltroneria — Eh non montate tanto sui trampoli a darmi su la voce — La verità è questa; le Amministrazioni così come stanno, non sono che un ospitale d'invalidi senza ferite.

Fate in modo che non basti l'anzianità per progredire, ma occorra l'intelligenza e l'attività; riducete al puro necessario il numero dei funzionarii pubblici, e avrete presto delle Amministrazioni modello.

In una Intendenza dove non v'erano fino a ieri che tre impiegati, ora ve n'hanno 18........ Erano necessari questi quindici di più?

Ad un Ministero, che se vorranno nomineremo, quando per la morte di Cavour dovette allontanarsi il Ministro, il Segretario generale v'infilzò dentro 18 impiegati nuovi!! e pochi dì prima ad uno che chiedeva non sappiamo se una promozione, o che altro, da quello stesso Segretario generale s'era risposto: «Non ci son posti vacanti,» e le 18 vacanze come le avete fatte?

E ci dicono: state sulle generali, non scendete a fatti speciali — Ci staremo, chè non è nostra volontà di perdersi nello individualizzare una quistione di principii; ma se camminando per la via larga della quistione di principio, troviamo qualche fatto madornale, che ingagliardisca il nostro assunto, perchè non dovremo dire: « guardate la prova?! »

Un povero diavolo da Ventimiglia ci scrive che aspetta sempre di ridere sulle nostre *tirate*. Caro mio, c'è riso e riso; se non ci avete trovato di che mettervi in convulsione i nervi fin qui, voi siete di quelli che hanno bisogno dell'avvocato Malagoli — Avete moglie voi? fatevi solleticare le piante, e riderete subito.

Altri tre ci scrivono: bravo, coraggio, avanti; un altro ci manda una poesia; dal Ministero della guerra mille incoraggiamenti perchè si raccomandi che anche là, nelle prossime promozioni, si tenga conto del merito — Da bravi, signori, dunque, cominciate a mettervi una mano sulla coscienza, e incoraggiate i diligenti e le intelligenze!

Finora, insomma, chi mena calci a queste *tirate* non

son proprio che coloro ai quali pizzica la coscienza di trovarsi in posti superiori ai loro meriti, o che amano seguitare la beata vita del far niente.

Cari miei! far l'Italia non vuol mica dire: « stabilire una mangiatoia *gratis*; » libertà non vuol mica dire: « impiegati tutti. »

Libertà vuol dire sviluppo ed attuazione di tutte le forze intellettuali del paese, perchè tutte concorrano a costituirlo forte, e bene amministrato — Così come vanno le faccende non lo farete mai forte, perchè è malissimo amministrato. *(Continua)*

ESPOSIZIONE

DI BELLE ARTI

Sul ritratto di *Donna*, del sig. Cerruti Domenico, ho detto le mie impressioni — Più che si guarda quella poetica figura, e più se ne torna via innamorati — Comincio ad aver paura di scontrarmi coll'originale.

V' è in questa 3.a sala una bellissima *Campagna romana* del prof. Camino, e un *Episodio della peste di Milano* del prof. Eydoux, che è la poesia del dolore — Quel fanciullino malato, e quella mamma che le si gitta sopra spiando affannosa ogni sintomo della sua creaturina, è tutto ciò che il magistero dell'arte poteva trarre dalla natura.

La Società ha fatto un'infinità di acquisti, e l'ha fatto con accuratezza di intendimento, diretto davvero ad incoraggiare il progresso delle arti.

Il Re oltre al ritratto in grande del Giani, ha fatto l'acquisto della *Riva degli Schiavoni*, e ne lo ringrazio, in particolare come veneto, augurandogli che quella tela si converta presto sotto il fascino della sua spada

in Riva chiassosa e plaudente al Re d'Italia — come auguro alla Duchessa di Genova che il quadro da Lei acquistato *L'ultimo raggio sul Vaticano,* sia proprio foriero dell'ultimo raggio.

L'ammiraglio Persano, nella disperazione di non poter pigliar farfalle in mare, s'è beccata quella del professore Gonin — Io, se avessi potuto, avrei aspirato all'acquisto dell'*Amore in gondola* del sig. Conti, per potermi figurare colla fantasia . . . . . so io che cosa mi figurerei.

Gli onori, come accennai nella Cronaca di Domenica, spettano ad Humbert per la sua *Vieille Histoire* — Quel quadro è d'una verità sorprendente, e la Società che ne ha fatto l'acquisto ha ben meritato della sua missione.

Oltrecchè l'Humbert, sono splendore del salone i quadri del Maldarelli — *Fabiola* e *la Ione* — V'è un far classico, puro, finito, che incanta, che attrae — Quella è arte vera — Quelle son vesti, quelle son carni.

Una vittima del secolo XVII del Michis, e *le imposte anticipate* del Pittara, sono due quadri stupendi — Il Municipio ha acquistato quest'ultimo; il Ministero d'Istruzion pubblica il primo.

Dopo questi, il più bel quadro della sala è quello del Gamba — *Dopo la tempesta* — Il cielo è ancora tetro delle nubi che vanno rompendosi — il mare schiuma ancora nerastro — È d'un effetto portentoso Ma assai più bello di questo, è l'altra sua marina — *Burrasca imminente* — innanzi alla quale siete condannati dal fascino ad arrestar l'occhio, e sentire il mugghiare dell'onda che si cristallizza in verdastre montagne, orlate le creste da sprazzi spumeggianti.

Anche in questa, come nelle altre sale, Società e Municipio furono splendidi negli acquisti, e gli esponenti oltre al giusto soddisfacimento dell'amor proprio, nel veder premiati da un giurì intelligente le loro fatiche,

si incoraggieranno al progresso, vedendo che alla gloria vien di pari passo il vantaggio.

Volevamo estenderci su questa Esposizione parlandone in dettaglio — Ma le materie che dobbiamo trattare ci tolgono lo spazio — Non abbiam però voluto ommettere di segnalare la condotta splendida della Società promotrice per animare i mecenati a sostenerla, e favorirne l'incremento.

Nella sala di scultura c'è poco — Il poco che c'è per altro è quasi tutto buono — È una bella statuetta — *Il Tasso* — dell'Antonini, e sono stupendi i busti rappresentanti — *La Modestia* — *La Musica*— *L'Armonia* — *L'Ammirazione* — *La Primavera*.

Il nostro onorevole amico, il conte Carlo Alfieri, si portò a casa la *Modestia* — Ora ch'egli l'ha portata via, gli altri ne restan senza.

Vittoria Colonna, ch'è un bellissimo busto del sig. Della Vedova, venne dalla Società acquistato assieme a quelli della *Primavera* del Martinoli, e dell'*Ammirazione* del Manfredi.

I nostri complimenti agli artisti.

Le nostre lodi sincere agli acquirenti.

BOZZETTI DEL BON-TON

Oh la donna! che cosa è la donna? Ah vorreste che io vi facessi una dissertazione sopra la donna?!... La donna è Dio e satana, il paradiso e l'inferno, la donna è l'amore... e quando si è detto l'amore, in questa fatidica parola c'è tutto. Peccato che io sia così lontano dai miei vent'anni!!... Peccato prima per me che non li ho più; — (gli abolizionisti della pena capitale

dovrebbero abolire anche il tempo, perchè anche questo è irreparabile — Io sarei loro assai più obbligato se abolissero questo invece di quella) — poi, perchè mi manca la tavolozza per gettarvi giù quattro pennelleggiate ben intonate, su quella vita dalle febbrili passioni.

Ora, invece, tocco l'età del moralista — Bella età! ma di cui le donne non tengono quel conto prezioso che pur dovrebbero — e siccome tutto a questo basso mondo cammina, e s' agita per loro, è troppo naturale che all'uomo incresca di dover correre colla frusta del tempo alle reni il suo cammino, mentre si vede lungo le allee della sua corsa spuntar su sempre nuove primavere, senza che nessun bottone di rose si stacchi dallo stelo per lui.

La gaja giovinezza non è fatta per l'età matura — ella è destinata a folleggiare tra quelli con cui cresce, e l'uomo che, suonati i suoi quaranta, non ha lo spirito di tirar dritto per la sua via, senza arrestarsi a nuove illusioni ch'ei non può più destare, è tre volte imbecille.

Allora l'uomo che fa? . . . Ciò che non gli dà più il tempo, lo domanda alla borsa — Che cos'è una fanciulla che si toglie alla modesta parete dell' artigiano, alla povera soffitta dell'operajo? Chi ci pensa nemmeno? È nulla — È un fiore che si compera, si infila nel frac, e poche ore dopo, quand'è appassito, lo si gitta.... e se ne compera un altro.

Non c' è male — Oh la società è una gran bella cosa!! . . .

Dicevano che questo mondo di colpe, che questo festevole cinismo, questa babilonia d'ogni morale, che costituisce ciò che si chiama = il saper godere la vita = era un privilegio della « colma di vizj atra sentina — Parigi »... ma non abbiam punto da lagnarci nemmen

noi — Torino si accosta molto a quel modo di *saper vivere*, e sa Dio quanti drammi dolorosi passano ignorati dal mondo, che se li sapesse . . . continuerebbe a marciar come prima.

Il giorno dopo che mi parve, col saluto alla bella signorina degli *entre-sol*, d'aver già compiute le parallele per attaccar la fortezza, ripassai, sul mezzodì, sotto quelle finestre — Non c'era — Ripassai un pajo d'ore più tardi, e da lunge mi parve vedere una veste bianca... era lei — Affrettai il passo per non darle tempo di fuggirsene dentro, e quando le fui sotto, la salutai — Mi corrispose gentilmente, ed io, come un collegiale, fatti dieci passi, tornai indietro — Ella arrossì leggermente, e si ritrasse sorridendo, ma con un sorriso che avea una mezza tinta tra il malizioso e l'ingenuo — Ah io la tento! pensai tra me, e senza tanti complimenti infilai la porta, e su per la scala — Prima ancora ch' io toccassi alla corda del campanello, l'uscio era aperto, e mi vidi la mia simpatica creaturina sorridente come una gaja fanciulla, tenendosi un sigaretto ancora acceso, fra le dita d'una mano ch'era una vera galanteria.

— Oh signora, le dissi, quanto mai desiderava di potervi veder davvicino! come sono obbligato all'amico mio, d'avermi dato occasione a questo che voi forse chiamerete atto temerario — ma che cosa volete? io non son uomo d'andar più per le lunghe — vi vidi — mi piaceste — vi salutai — mi sorrideste — ed eccomi qua — Ho fatto male? . . .

— Oh male?! . . . perchè? . . . — ma intanto s'era fatta un po' rossa.

Oh come va? dissi tra me, che mi si giochi un po' di commediola! Eh! cara mia, non hai che fare con un matricolino d'università, veh.

Intanto avea chiuso dietro me l'uscio, e un passo

alla volta, eravamo entrati in un piccolo salottino, mobigliato senza alcuno sfarzo, ma con tutta la proprietà. Ci sedemmo a un *tête-à-tête.*

— Dite la verità, diss' io, non trovate sfrontata questa mia maniera di procedere?

— Oh! sfrontata no, ma è certo che voi non battete la via, a quel che mi pare, delle tortuosità — Vi piace andar per la dritta come la più corta. . .

— Brava — avete dello spirito — La via dritta è proprio la mia strada. . . Come vi chiamate?

— Lina. . .

Sarà un nome di guerra, pensai tra me — Lina! Bel nome! c'è della poesia come nella vostra bella personcina! Non sapete che siete estremamente simpatica? Sapete che gli è un pezzo che voi m'avete colpito con quella vostra fisionomia piccante, e che da un certo giorno in cui vi ho veduta ferma allo svolto d'una contrada, che parlavate con un signore, mi restaste impressa in modo, da non dimenticarvi più? . . .

— Oh? quando? dov' è che m'avete vista? con chi parlavo? . . . .

— Eh! eh! mi fate una furia di domande. . . . . lasciamole lì le domande — Ditemi sinceramente . . . . . perchè mi avete aperta la porta? . . .

— Oh bella! perchè vi ho veduto a venire da me.

— Ah! il che vuol dire che a quanti vengono da voi, voi aprite. . .

— Signore! . . . per chi mi avete presa? saltò su la povera Lina, facendosi rossa come lo scarlatto — poi proseguì — io forse non so parlar bene, non so difendermi, mi corrono giù delle parole che non so misurare per la sorpresa in cui sono, e, perchè fui così imprudente con voi, ne traete argomento a giudicarmi sa Dio che! . . . .

— Scusate — scusate Lina — Se vi ho detto cosa

che possa offendervi, credetemelo, fu senza intenzione maligna — Qua facciamo la pace, e non mostratemi quelle vostre labbra strette .... lasciatele aperte, lasciate che si vedano quelle file delle vostre perle ... voi siete un angioletto.

— E voi siete un diavolo.

— Non è la prima volta che mi ho sentito far dalle donne questo complimento — Ma colle donne, in generale, i diavoli han più fortuna dei cherubini — Siete stata all'Esposizione di Firenze?

— Perchè mi fate questa domanda?

— C'era un Lucifero, mia cara, ch'era tutto ciò che di più stupendo si poteva vedere — Se io fossi donna, e trovassi un diavolo di quella specie, sento che non durerebbe fatica a portarmi all'inferno.

— Come siete originale?

— Ecco un'altra parola che mi sentii spesso ripetuta dalle donne — Sapete? io le amo assai le donne!

— Me ne accorgo.

— Ah! ve ne siete accorta? Allora .....

— Allora, che cosa? proruppe Lina, tirandosi un po' in là.

— Allora vi sarete accorta che amo anche voi.

— Oh andate per la posta voi!

— Si vede che siete codina — No, mia cara, per la posta — ci lascio andare i vecchi — io vado pel vapore ... e se mi fosse permesso, colle donne viaggierei per l'elettrico — Io vi amo, Lina, vi amo, in verità, come un pazzo ... e nel dirle queste parole le slanciai le braccia alla vita.

Quella povera donna si fe' di bragia — Saltò su come una lionessa, e, tenendosi ritta mentr'io continuavo a starmi seduto, mi lanciò due occhiate, dalle quali schizzavano due lagrime spremute dall'ira — Ahi, pensai tra me, sono andato troppo in fretta.

— Signore, la mi disse, con voce commossa, abbiate la gentilezza di alzarvi — aspetto gente, e mi increscerebbe che mi trovassero qui così sola. . .

— Aspettate qualcuno che abbia su voi dei diritti?

— Potrebbe darsi? ciò a voi non deve interessare.

— Mah! perdonate, allora che cos'è questa commedia d'avermi ricevuto con tanta gentilezza?

— Fui una pazza — lo veggo — . . . ma vi prego, uscite.

— Mi mettete alla porta! . . .

Fece un moto senza rispondere, e vidi che gli occhi gli si andavan gonfiando di lagrime.

Oh! farse solite, pensai — Venite qua, Lina, parliamo un po', non vi dirò parola, nè vi farò motto che vi dia diritto di offendervi, ve lo prometto — Ma venite qua, sedete, e parliamo un po' con calma. . .

— Non ora, signore — Se siete un uomo ben educato, vi prego di alzarvi. e di lasciarmi libera.

Mi sentii un po' di stizza — Mi alzai in aria di dispetto, presi il cappello, feci per stenderle la mano, ch'ella mi lasciò senza stendermi la sua, e con vera rabbia le dissi:

— Addio cara — se vi offesi, vi chieggo scusa — ma vi prego ad esser un po' più cauta voi, se avete la pretesa che vi si tratti in modo diverso.

Ella non mi rispose verbo, e aperse l'uscio.

Io sortii, mi volsi a guardarla, ella chinò il capo, e chiuse la porta.

Benone! dissi facendo le scale — Ecco un bel fiasco in tutta regola — E me ne andai come un cane colla coda fra le gambe. *(Continua)*

PLINIO ARCAS, Direttore — Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 6 - Tomo IV - Torino 14 maggio 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

Onore e gratitudine alla *Gazzetta del Popolo di Firenze*, che nel suo Numero 126 stampava questo articolo da veri patrioti:

FIRENZE, 8 Maggio.

« V'è qualche giornale, qui a Firenze, che s'intitola umoristico, ma che in verità potrebbe esser messo in un fascio con quei giornali tristissimi, che pare si sieno assunto l'incarico di tenere pietosamente acceso il fuoco dei rancori municipali, che tutta l'Italia vorrebbe spenti per sempre. Non si vede sugli sporti dei tabaccai una caricatura di questo giornale, che o spiattellatamente o di mattonella non tenti d'insultare alla nobilissima città di Torino, d'insultare con que'modi bassi e triviali, che tanto più sdegnano quanto più è volgare il mezzo adoperato.

« La caricatura può essere efficacissima, come parte della stampa liberale, a mettere al nudo e sferzare i difetti e i vizi della gente; ma ella deve nascere non di puntigli, di risentimenti e d'odii, ma dal desiderio del bene, dalla speranza di raddirizzare col ridicolo qualche stortura. Qui invece s'è fatto tutto l'opposto. Qui la caricatura alcuni l'hanno fatta servire a strumento di cattive passioni; e quando la carità della patria voleva che sui brevissimi errori dei nostri fratelli di Torino si mettesse il velo dell'oblio, ci fu qualche giornale che di quegli errori si fece bersaglio a colpi avvelenati; e oggi che Torino si trova nei temuti e previsti imbarazzi del trasferimento, v'è chi la oltraggia con nuove e ancor più basse contumelie.

« La nostra città è così aliena dal partecipare a tali nefandezze, che dappertutto abbiam sentito manifestarsi un dolore e uno sdegno altissimo per l'opera di pochi. E noi sentiamo il bisogno di protestare; non mica perchè i torinesi credano la città di Firenze inspirata ai sentimenti medesimi dei loro detrattori, ma perchè sappiano che i primi ad esser feriti da tanta impudenza siamo noi.

« Che volevano dunque i nostri begli spiriti? Che al momento di compiere il doloroso sacrifizio, Gianduia, come essi lo chiamano, si ribellasse alla volontà nazio-

nale solennemente manifestata, desse all'Italia spettacolo di nuove ire, di nuove lotte, di nuovo sangue? I loro desiderii son riusciti vani. Gianduia s'è rassegnato senza un lamento, senza una parola, alla sua sorte; e molti de'suoi figli, col cuore lacerato dal dolore, ma con l'antica fede non scossa da tanti colpi, s'avviano mestamente alla nuova sede. Essi non portano qua, è vero, oggetti di belle arti, dolcezza d'idioma, gentilezza di costume; vi portano invece schiette e severe virtù, un amore immutato e immutabile alla monarchia e all'Italia, una operosità e un'attività quali non potrebbe desiderare maggiori il più gran popolo della terra. I torinesi e i piemontesi tutti non ebbero come noi le raffinate mollezze dei tempi di Lorenzo, le lustre magnifiche e le corruzioni eleganti del regno di Francesco e di Bianca Cappello, nè inviarono ad una vicina e potente nazione un esempio del sottile ingegno nostro in Caterina De'Medici, la fattucchiera del Louvre, ma ebbero principi che firmavano i trattati di pace col pomo della propria spada, che vigilavano al piè delle Alpi, sentinelle fedeli e tranquille della conturbata Italia, che combattevano non ad accrescere avidamente il territorio posseduto, ma a disfare, a distruggere la influenza malefica dello straniero. Forse mancò ai fortissimi figli del Piemonte il tempo di erudirsi nei lenocinii delle lettere, ma pure furono essi che

scrissero le eterne pagine dell'unità d'Italia. Chi oserà affermare che la patria nostra deve essere più riconoscente al canonico Petrarca e al novelliere di Certaldo, che al duro e angoloso conte Alfieri.

« Il nepote del tragico immortale, mosso da gentile pensiero, mandava giorni sono un saluto alla città di Firenze. Pochi giorni dopo, vedeva qui la luce una laida caricatura, con la quale s'insultava alla modestia, alla semplicità della vita e del costume dei torinesi. Per cui domandiamo ai nostri concittadini, che al pari di noi si sdegnarono dell'atto villano : « Fra il deputato Alfieri che salutava Firenze, e il caricaturista che oltraggiava Torino, chi fece mostra di maggior nobiltà e gentilezza d'animo? »

BIBLIOGRAFIA

Nella *Gazzetta del Popolo* accennai a due pubblicazioni della signora contessa Della Rocca.

Lo spazio troppo limitato del giornale m' impedì di estendermi quanto sarebbe stato mio desiderio.

La Correspondance inédite de la Duchesse de Bourgogne et de la Reine d'Espagne, è una pagina di storia intima interessantissima.

A provare con quale energia di carattere, e dignità di fiera indipendenza, Madama Reale (la Duchesse de Bourgogne) intendeva la sua reggenza, ci piace trascrivere questo brano di lettera che la nobile autrice riporta a confutazione di certe apprezziazioni, che sull' arrendevolezza del di lei carattere avrebbe esternate il sig. Carutti, lo storico del Regno di Vittorio Amedeo.

L'ambasciatore della Corte di Savoia, marchese Ferrero, avea intrattenuta la Reggente di certi progetti concertati *à l'hôtel de Soissons*, pochi giorni dopo la morte di Carlo Emanuele, sulla possibilità d'una divisione di autorità col cardinale d' Estrées, parente e amico dei Nemours — Madama Reale esasperata, rispose tosto:

« . . . Quelle apparence y aurait-il que moi, qui ne veux point de premier ministre et qui me suis décla-

rée là-dessus hautement, je voulusse en aller choisir un français et cardinal; je suis bien éloignée de ces sentiments: je ne veux partager mon autorité avec personne, et la garde pour moi, puisque Dieu me l'a donnée, et veux des ministres pour me servir, mais non pas pour être les maîtres; et si l'on vous parle là-dessus, vous répondrez selon ce sens, et m'avertirez dans les lettres particulières de tout ce que l'on dira du commencement de cette régence et de toutes les choses qui seront nécessaires et utiles pour moi. »

« . . . Je n'ai autre passion au monde que de tenir une conduite dans cette régence qui soit vigoureuse, juste et pour le bien du prince mon fils et de l'État, et de donner des marques en toutes occasions que je suis bonne Piémontaise et dépouillée de tout autre intérêt hors celui-là. Voilà mes pensées, que je vous ai voulu écrire moi-même, dont vous vous servirez lorsque vous jugerez le plus à propos. »

Venticinque giorni dopo ella tornava a scrivere:

« Sur ce que vous avez appris que j'ai mortifié le P. Truchi, il est vrai que ledit président (des finances) étant accoutumé, comme vous savez, à avoir un grand crédit du temps de S. A. R. et à faire beaucoup de choses et de charges à la fois, se trouva fort étonné quand je déclarai que je voulais que chacun fît la sienne,

et m'en parla d'une manière impertinente en présence de dom Gabriel et du marquis de Saint-Maurice, à laquelle je lui répondis comme il méritait, qui était, en deux mots, que je voulais être la maîtresse, et que s'il ne faisait pas à ma mode et ne se réglait selon mes volontés, qu'il pouvait se retirer à sa cassine (1), puisque j'étais peu d'humeur à me laisser mener par le bout du nez ; et là-dessus je le fis sortir de la chambre, de laquelle il ne fut pas sorti qu'il reconnut la sottise qu'il avait faite, qu'il se soumit à régler sa conduite absolument selon mes volontés. Il fut quelques jours sans venir à la cour; il eut une mortification extrême, qui lui a été profitable, puisque cela l'empêche de se perdre une autre fois, en se tenant dans les limites qu'il doit, et à donner exemple aux autres de se tenir dans leur devoir. Voilà la pure vérité, que je serais bien aise que vous disiez lorsque vous en entendrez parler, comme l'ayant appris de vos amis de Turin. Le P. de Carignan n'y a non plus été mêlé que le Grand Turc; je ne comprends pas qu'on l'ait intrigué, et j'aurai plaisir que l'on sache ceci de cette façon, et vous

(1) A sa maison de campagne; le mot *cassine* en dialecte piémontais signifie *ferme*.

m'écrirez ce que l'on en dira, aussi bien que du gouvernement de cette régence. »

Questa pubblicazione interessantissima dal lato storico-politico, porta in testa una introduzione che la rende ancora più preziosa pel giudizio che, sulle cose nostre in un rapido cenno storico delle varie fasi italiane, espone il sig. Leone Joubert, che rivendica al Piemonte la missione meritata di compiere l'affrancamento ed unità della patria. Raccomando caldamente questo libro a quanti sentono il legittimo orgoglio di vedere onorevolmente apprezzato il proprio paese — L'introduzione del Joubert vorrebb'essere riportata per intero.

Vengo all'altra pubblicazione della egregia signora contessa Della Rocca.

Io non avevo l'onore di conoscere questa distinta signora — Poche parole che inserii in un articolo della *Gazzetta* a proposito del blasone che si nobilita nell'operosità e nello studio, mi procurarono il prezioso invio di queste due operette, e, ciò cui più ancora m'inorgoglisce, d'una lettera di squisitissima gentilezza della egregia autrice.

Io non so davvero in che modo sdebitarmi di tanta

cortesia — e, indipendente qual sempre fui nello esternare, qualunque valore ell' abbia, l'opinione mia, comincio questa volta a provare una specie di esitanza per paura che, senza accorgermi, io sia trascinato ad encomiare per corrispondere a tanta gentilezza; e si reputi pagamento d'un debito, ciò che non è che verità sentita.

Ma mi salva il giudizio che ne aveva già fatto prima nella *Gazzetta* — e quindi lodo liberamente.

Associata a questa *Cronaca* ho qualche madre di famiglia.

La prego a procurarsi la = Correspondance Enfantine — Modéles de lettres pour jeunes filles de dix à douze ans =

Vi troverà tutto un sistema di progressiva educazione dello spirito e del cuore delle fanciulle — In quella vergine età, in cui una buona mamma sa formare degli angeli delle sue figliuolette se vi ponga attorno quelle cure soavi che fan germogliare la virtù, questo libro è la più santa dottrina su cui la contessa Della Rocca insegna, da maestra del cuore, l'educazione della fanciullezza.

Gli affetti di natura, di famiglia, di religione, vi sono istillati in modo così spontaneo, così facile, e vero, che

mi pare che una madre debba benedire chi ebbe la santa ispirazione di dettar un libro tanto necessario.

Rinnovo qui all'egregia signora contessa Della-Rocca i miei sinceri complimenti, e i miei più sentiti ringraziamenti.

Il signor Nicomede Bianchi ha pubblicato il suo secondo volume della = Storia ducumentata della Diplomazia Europea in Italia = Questo secondo volume abbraccia il periodo di un decennio — tra il 21 e il 30.

Non abbiam potuto scorrerlo tutto, ma ne abbiamo divorato abbastanza, per poter dire che questo secondo volume è degno dell'autore del primo — L'interesse aumenta col progresso del tempo storico, che il sig. Bianchi viene documentando.

Noi non diremo all'autore quanto egli abbia ben meritato del suo paese, con questi lavori tanto serii e tanto utili — Ma una lode che siamo ben lieti di tributargli, in aggiunta a quelle che la pubblica opinione gli ha decretate per l'importanza delle sue opere, è quella che gli mandiamo per la rapidità con cui in lavoro di tanta lena egli sa progredire, onde non far perdere ai suoi lettori l'interesse delle sue pubblicazioni — Ciò ne raddop-

pia il merito, e cresce i suoi titoli alla riconosenza di quanti amano conoscere i segreti dei dolori della propria patria — Questi veli che il signor Nicomede Bianchi va strappando alla statua della storia, mettendoci in chiara luce i tenebrosi perchè dei nostri aperti martirii, ci saranno speriamo d'insegnamento ad evitare le nuove sventure.

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

XI.

Fa caldo, fa proprio caldo a trattare certe questioni. Chi la vuol bollente, e chi la vuol gelata, chi la vuol seria, chi la vuol ridicola, chi vi vuol morto, e chi vi porta in cielo, chi vi accarezza e chi vi bastona — Oh mondo cane! In quale ginepraio mi son mai tuffato a capo in giù!

Figuratevi! tutti vogliono che io m'abbia messo sotto gli occhi dei tipi veri, e che nelle mie povere *Tirate* non abbia altro scopo che quello di metterli in berlina — Mio Dio! ma nemmeno per sogno — Ho preso in mano uno specchio, e l'ho incollato qui su queste colonne — Che colpa ne ho io se quelli che prendono le mie *Tirate*, al veder dentro la pittura dell'ideale *A* o dell'ideale *B*, vi ci si vedon dentro, e si lasciano scappare un *son io*!

A buon conto poi, che cosa proverebbe codesto? — che la tavolozza è intonata, non falsa — Ebbene; se queste magagne esistono, perchè non ripararle?

Quanto alla grammatica..... via, lasciamola lì, e sarà meglio.

Ieri mattina trovo l'onorevole Y, che mi piglia pel *frac*, e mi pianta questa noiosa: « Ah questa poi da te, che mi sei amico, non me l'aspettava! »

— Che cosa, caro mio?

— Eh, non me la infinocchi mica, sai; nella tua *Tirata* di ieri l'hai voluta accoccare a me, perchè sono impiegato e deputato.

— No, affè di Dio — ma giacchè m'hai creduto capace di tanto, non voglio lasciarti deluso — Mi dai tu l'addentellato, e reciterai il *Confiteor* se la *Tirata* di domani è dedicata agli Onorevoli — Sissignori — proprio a loro, che non sono nè focaccia nè pan bagnato — Non badino alla forma; ho scelto questa pel mio gran perchè, il primo dei quali è il mio gusto, e me la tengo.

Non voglio far mal sangue col tirarmi la cravatta due dita più in su, e posar da uomo grave — I Dulcamara a me non piacciono — e gli uomini serii mi hanno tutti un po' di lato-Dulcamara — Il mio amico Y (notate che era Y e non K, nemmeno pei K non ho simpatie io), il mio amico Y, dunque, mi scoccò in aria da Oroveso quando manda sul Colle i Druidi, queste tremende parole:

— Ma, e che vorresti tu forse, che gl'impiegati non potessero nemmeno esser deputati?

— Ebbene! e se la pensassi proprio così, mi vorrebbero pelar vivo come S. Bartolomeo, come dice D'Azeglio?

Mi dicano un po', a che cosa servono quei 90 automi governativi, che stan là sugli stalli parlamentari come

tanti aghi telegrafici, corrispondenti colle otto macchine che stanno sul banco dei signori ministri? Guardate alla proposta d'una legge che venga deposta sul banco della presidenza dal ministero — Viene il momento, dopo quattro parole scambiate tra un banco e l'altro, della votazione, e i signori ministri dondolano il manubrio della macchinetta, e vedete 90 automi che crollano il capo a seconda delle scosse che loro imprime la corrente elettrica della volontà ministeriale — A che dunque si riducono codesti deputati, se non ad un partito succursale del ministero? E dal momento che i deputati non sono pagati, chissà perchè quei 90 debbano essere privilegiati, e papparsi uno stipendio?

Perchè sono impiegati.

Ma se non fungono da impiegati! se i doveri della deputazione li tengono fissi alla Camera, chissà perchè debbano pel solo titolo della loro carica, intascarsi un onorario per opera che non prestano? O sono impiegati e facciano da impiegati; o sono deputati e lascino ad altri lo stipendio.

Ma alla Camera occorre sempre qualcheduno che abbia pratica delle faccende amministrative, per somministrare i lumi necessari, in qualche questione che tocchi davvicino appunto le condizioni degli impiegati!

Ma se son sempre quelli che parlano men di tutti, o che se parlano dicono più straffalcioni degli altri, per far la corte ai ministri da cui dipendono!!

Non è vero, perchè i deputati sono liberi nelle loro

opinioni, e vi furono e vi sono impiegati che si schierano nelle file dell'opposizione.

Dove?... quando?... Ohe Norberto Rosa che vi facevate tener per le falde dell'abito da Borella, tenete per le falde anche me, o vado fuori.... impiegati nell'opposizione!

Ma quelle mosche bianche, che han voluto tentare codeste capriole, se ci furono, dove son finite? o giubilate o in aspettativa — E posto anche *per impossibile*, che ciò non sia avvenuto, e non avvenga, quale disciplina si può stabilire in un'Amministrazione, dove un ministro può dire al suo segretario generale, o ad altro funzionario dipendente che sia deputato: « Faccia fare la tal cosa » . e sentirsi rispondere: « Scusi; agirei contro coscienza, perchè quello ch'ella mi ordina, è contrario al voto ch'io le ho dato alla Camera. »

— E allora perchè continua a star qui?

— Oh bella! vuole che getti per la finestra con questo bel suco otto o diecimila lire, per farle piacere?

Ah! non c'è mica male! E ciò può avvenire, perchè, ponete mo il caso che il ministro proponga una legge, che non implichi una questione di gabinetto — La sua proposta vien rigettata, e tra quelli che hanno data una spallata per far compiuto il naufragio, c'è il deputato suo subalterno — Con che faccia può arrischiarsi un ministro a comandare a questo suo subalterno, che alla Camera gli ha fatto le fiche?

Voi vedete che la questione burocratica, va levandosi un po' dalla bassa atmosfera da cui movea dapprincipio — Cercherò d'andar più in su che potrò, perchè por-

tando lo specchio lontano nessuno dica di vedervisi dentro — Ma fin che al mondo vi son magagne, la mi pare opera di buon cittadino, se non la volete di buon cristiano, il portar ciascuno, in quel modo che può, una mano al riparo.

Certo che non semino per raccoglier rose, veh; oh il numero dei nemici si farà grosso! Ma e per questo, dovremo tralasciare per paura dell'*impopolarità* di dire: la tal cosa è mal fatta? Oh non sono mica di quelli che accattino gli applausi del popolo sovrano io — Il *brande-vin* della demagogia scalda il cervello per un quarto d'ora a vent' anni — ma a farne abuso si termina col diventar ebeti — Il solletico della piazza, e dei lobbioni se lo godano i fanciulloni — Io tiro dritto per la mia strada, nè ho intenzione di far male a nessuno — Se perch'io rido, taluno *cicca*, che colpa ne ho io? — Ci vuol altro a contentar tutti! C' è taluno che trovò che le mie *Tirate* van bene, ma non bisogna che tocchi i suoi amici, se no le van male. — Io non ho amici davanti una questione di principii — Rispetto tutti, ma non guardo in viso a nessuno.

Impiegati pochi, intelligenti, attivi, e ben pagati — le talpe a casa — le vesciche dal sulumiere.

(Continua)

Valigietta Aletoscopica.

Il processo Sella terminato in un processo Ballanti, ora va a diventare un processo contro tutta la camorra della stampa. *Fiat lux*! *fiat lux*! Si vada fino al fondo — Io già spero di veder proprio il capio della matassa — Dove c'entra quella tarantola di Boggio, è impossibile farlo star quieto finchè non sia squarciato ogni velo — Avanti!

Pel Direttore del Credito Mobiliare io devo esser diventato una specie di *bête noire* — Perchè ho gridato contro i prezzi delle pigioni scorticatrici, e contro la mancanza dell'acqua potabile che si fa pagare ma che non si dava, si è supposto ch'io avessi qualche cosa di personale col signor Balduino — Mio Dio! io non ho mai nulla di personale con alcuno — Se la cavi dal capo — E giacchè siamo a questo proposito, mi dicono che nell'affare dell'acqua potabile, v'entri per qualche po' nella mancanza che ne soffrono gli inquilini anche la signora Società! Oh il suo a tutti! Esamineremo e ne parleremo.

La Questura ha mostrato un po' i denti finalmente agli organisti da strada, e ha fatto bene — Era tempo che si mettesse un argine a questo passa-porto degli accidiosi — Se potessi far la guerra anche a tutti i flauti, ne ho uno in casa, proprio sulla mia testa, che gli è un complimento colla solfa obbligata del piede, ch'io davvéro non auguro al mio cane.

Il bello è che a mezz'ora dopo mezzanotte ho questo bel divertimento di un *a solo* flautistico, contro cui non so come i vicini usino ancora la loro santa pazienza! Basta — Mi riservo di scriver per Domenica ventura una letterina al mio padrone di casa.

L'Esposizione sta aperta ancora quasi un mese — Ne avverto il pubblico perchè vi accorra, e mostri col frequentar quelle sale, che se anche siamo nella capitale della China, sappiamo apprezzare le belle arti — A proposito, devo riparare un'ommissione — Vi sono due quadri del cav. Giacomelli che vanno onorevolmente menzionati — E poi son pagine di storia nostra gloriosa — Uno è la battaglia di Montebello — carica dei Cavalleggieri di Monferrato comandata dall'eroe colonnello Ettore di Sonnaz — L'altro la morte del generale Arnaldi sulle alture di San Martino — Quei quadri dovrebbero star bene nei musei delle glorie patrie — Ci pensi cui tocca.

Per la biografia che ho fatto del commend. Bona sulla *Caricatura*, a taluno è venuta la senape al naso (forse per la coscienza di non poterne mai meritare una simile), a tal altro venne l'idea (bella idea!) ch' io l'abbia scritta pel mio gran *perchè*! Bisogna essere la quintessenza della balordaggine, per suppormi così asino da lodar per le stampe uno da cui volessi un qualche favore! Quando lodo è segno che da quel tale non voglio nulla, nè ho bisogno di nulla — Hanno capito?

Il primo premio a Torino, che si offerse in olocausto per l'unità della patria, dicono che sia l'arcivescovo, che ci verrebbe mandato nel cardinale Riario Sforza — Cialdini ne ha liberato Napoli — Il Papa ne regala Torino! *Incipit oratio*! . . .

Al centenario di Dante, nel programma delle feste, vi è segnato per tutti i tre giorni lo spettacolo a *gratis* degli impiegati con famiglia, che canteranno dei cori sul trasporto, seduti sulle loro mobiglie distese nei prati delle Cascine, tra i cassoni delle carte dei ministeri — Seconda edizione illustrata del coro dei Lombardi di ritorno dalle Crociate.

Dietro ai coristi vi sarà la compagnia degli speziali per tutte le possibili occorrenze.

Napoleone III ha detto agli Arabi = Allah è grande e Napoleone è il suo Profeta; ve ne avverto perchè se non sapete obbedire alla Provvidenza, v' insegnerò l' aritmetica — 40 milioni di profeti francesi, soffocano 2 milioni di beduini — Noi siamo i padroni, e tanto basta = Questo si chiama parlar chiaro — E a parlar chiaro tutti intendono; anche i beduini — anche i *chez-nous*!!...

L'Austria è divenuta gelosa degli amori di Pio IX per Vittorio Emanuele — I suoi organi miagolano che se il Papa ama il Re d'Italia, essa non l'ama meno, ed è pronta a far la pace! Oh che gusto, oh che cuccagna! Che cosa ne dicono i Veneziani che sono andati in brodo di giuggiole per la Convenzione?... Pazienza quei della *cocca politica*;... ma i Veneziani?!... Ah povera gente!

Ancora a proposito del commendatore Bona.

Io potrei, ora che non son più impiegato, piantare un ufficio di = Direzione Generale per gli aspiranti ad impiego = Io non so a che cosa debba questo flagello che mi perseguita, ma il fulmine di lettere che mi si scrivono per venir impiegati, è tale, che la grandine dell'altro giorno non vi regge al paragone — Ora poi dopo il profilo che ho dato del commendatore Bona, la è una vera tempesta secca — « E tu che conosci Bona » « E voi che potete tanto su Bona » « E lei che è *amico* di Bona » e via di questo tuono che gli è un gusto matto.

Mi occorre far qui un'avvertenza, che desidererei potesse esser tenuta a mente da tutti coloro che mi scrissero, e da coloro che avessero ancora intenzione di scrivermi.

Io non ho quest'onore di essere l'*amico* del commendatore Bona — Sono stato un suo umilissimo subalterno, e sono un devotissimo suo servitore — E basta — S'egli mi mostrò della benevolenza e s'io seppi conservarmela, credo che uno dei mezzi potenti sia appunto stato quello di non rompergli mai le scatole per nessuno, cominciando da me — E se per incidenza qualche volta ho lasciato andare qualche parola in pro di qualcheduno, io credo che proprio perchè raccomandato da me non ne abbia mai fatto nulla — In questa appreziazione di

raccomandazioni noi andiamo perfettamente d'accordo — Io appunto perchè volea esser libero di dire di lui tutto ciò che sentiva, ho schivato sempre di chiedergli favori.

Egli, appunto perchè ho troppa venerazione per lui, nè volli mai obbedirgli tacendo, non tenne mai a calcolo quelle poche parole che accidentalmente gli posso aver detto per qualche povero postulante, onde non si dicesse che lo faceva perchè l'ho lodato — Essendo d'accordo noi, non resta altro che con noi si metta d'accordo il pubblico, col sospendermi una spedizione postale, che, come vedono, non può avere troppo felici evasioni! Cerea.

Andiamo a Roma.

C'è chi vuole andarvi a tutti i costi, c'è chi non vuol andarvi per nessun verso, e il curioso è che questa volta quelli che non vogliono andarvi, son più romani di quelli che vogliono andarvi — Vi pare un logogrifo? Ne volete una spiegazione? Guardate la vignetta del *Soldo* di giovedì — Quelli che tirano giù colle corde l'obelisco, sono i romani — capite che razza di romani?!... Quel povero Gianduja, che suda a tener testa ai briganti del Sillabo, lo chiamano municipale, beota, chinese!!!... *Mais rira bien qui rira le dernier*!

BOZZETTI DEL BON-TON

Vi sono delle donne che fanno loro sistema di guerra quel lungo piano di piccoli tormenti, con cui si divertono a ridur l'uomo imbecille — Non c'è sciocchezza a cui, per quanto spirito abbiate, una donna non sappia costringervi colle sue arti — Finchè questa strategia è un po' di quella ragionevole ritrosìa che, per quanto sia pure perduta, una povera donna, si sente verso un primo venuto che l'assalti con una corte un po' spiccia, la intendo — E per quanto io fossi rimasto un po' piccato del modo brusco con cui mi si mise dalla povera Lina alla porta, non poteva poi in fin dei conti entrando in me stesso, non confessare che le mie forme erano state un po' temerarie — Null'ostante ne provai dispetto, e andavo per via mordendomi le labbra proprio di rabbia — Avevo torto io — Povera donna! Non l'avea mai veduta, le parlavo per la prima volta, la non sapea ancor bene con chi avesse che fare, potevo esser benissimo uno scapestratello che non avesse altri progetti che quello di levarsi un capriccio, e poi dirle addio per sempre..... e forse era appunto questa la mia idea. . . . . qual colpa farle se usando del suo pieno diritto, e trovandosi offesa

di quei modi d' amore alla bersagliera, m' insegnò la strada d'uscita?..... Sì, tutte belle ragioni, ma quantunque la coscienza mi dicesse che avevo torto, io mi sforzavo a volermi convincere che il torto era suo.

Oh cara! andavo dicendomi con me stesso; che cosa si pensava? ch' io stessi lì a farle una visita coi guanti come a una dama, per arrivar poi da qui un mese ad avere il permesso di gittarmele ai piedi, a stemperarle una dichiarazione d'amore?!.... Mi apre la porta, e poi mi fa l' ingenua!?... Ah si serva mia cara!

Già; io andava proprio brontolandomi nel pensiero quel soliloquio; ma con tutto questo mi sentiva una cosa non ben definita, e che se fossi stato meno orgoglioso in faccia al mio io, avrei pur dovuto confessare, ch'era vero dispiacere d'essermi condotto a quel modo.

Basta! la giornata passò, e venne la sera, ch'io mi credeva non ricordarmi già più della mia mancata avventura.

Ridottomi a casa accesi uno zigaro, e mi posi alla fenestra guardando i globi di fumo — Ad ogni tratto mi fermavo a osservare la bragia che si convertiva in cenere, e col dito mignolo andavo picchiandovi su per farla cadere — Non c' era nessun bisogno di quella operazione — ma era un modo di far qualche cosa, perchè la mente andava rabbuiandosi intorno a un punto

nero — Quel punto nero era il mio fiasco della giornata — Ho dato altre due sboccate di fumo, poi mi ritrassi dentro — In luogo di spogliarmi, come il solito, m'assisi allo scrittoio sdraiandomi nella poltrona, allungando le gambe, e fumando rabbiosamente — Poi saltai su di botto, presi il cappello, e tornai ad uscire — Per andar dove a quell'ora? Erano presto le dodici — Infilai verso Piazza d'Armi, poi fatti cinquanta passi tornai addietro, accesi un nuovo zigaro, e col cappello giù sul davanti che mi sedea sul naso, andai un passo dietro l'altro fin sotto le fenestre di Lina — Erano chiuse, e traverso alla griglia delle gelosie non si vedea filo di luce — Io facevo l'asino come uno studente di prim'anno, ed ella forse dormiva saporitissimamente — Tornai a casa, slanciai il cappello sul letto, il frac sulla prima sedia, e tornai a gittarmi sul seggiolone allungando un'altra volta le gambe sotto lo scrittoio — Tornai ad accendere un terzo zigaro, e a ripetere la mimica col dito mignolo della sinistra, di farvi cadere dalla punta tratto tratto la cenere — Intanto la destra avea preso automaticamente una penna, e andava intingendola nel calamaio, e battendovi giù il soverchio dell' inchiostro — Aveva dinanzi una cartella, con tutto l'occorrente — Trassi un foglietto di carta, e scrissi:

Lina!

Perdonatemi — mi accorgo che fui verso voi molto scortese — Forse vi ho mal giudicata, ed anche di questo vi chieggo scusa — Mi permettete che venga a domandarvi il vostro perdono? — Vi prometto che non avrete a dolervi di me. Vostro . . . . . .

Mi pareva che la lettera fosse abbastanza stupida — e la lacerai — Poi finii per andarmene a letto — Presi un romanzo di Paul de Kock, ma non ci fu verso di ridere — Lessi tre o quattro pagine, ma così macchinalmente, che non una sola parola passò dagli occhi nel cervello — Come Dio volle mi addormentai.

La mattina appena destato, balzai in fretta dal letto, mi vestii, feci la mia toïlette in furia, e stavo asciugandomi la faccia quando sentii bussare alla porta.

— Chi è? gridai.

— Il portinaio.

— Che cosa volete?

— C'è una lettera per lei.

Corsi ad aprire coll'anima che mi balzava — Per Dio, s'ero trottato colla fantasia!! M'immaginavo che dovesse essere una lettera di Lina! perchè poi, non lo so.

Il portinaio mi presentò la lettera — Era una nota del calzolaio.

— E potevate ben tenerla, e consegnarmela quando fossi passato! Che premura c'era di venir a rompermi le scatole?

— Scusi — era suggellata, ed io non potevo sapere ciò che contenesse.

— Bene, bene, mettete là — A voi . . . se torna, pagate.

Finii la mia toïlette, e uscii.

Già non se ne parla — corsi verso la casa di Lina — Erano circa le 10 ore — Vidi da lunge una figura che andava su in giù da una stanza all' altra — Era proprio lei — Non ci fu verso di trattenermi, salii le scale, e tirai con un po' di esitanza il campanello.

Venne una donna ad aprirmi, brutta come un *bool-dog*.

— La vostra padrona? le domandai.

— Che cosa vuole dalla mia padrona?

— Volea parlarle — mi fareste il piacere di domandarle se può ricevermi?

Intanto Lina era uscita dalla sua stanza da letto, la cui porta era in linea dritta con quella d'entrata, e avendomi visto, diè un leggiero trasalto, poi lentamente si fe' innanzi, e, rivoltasi al *bool-dog*-femmina, ch'era la sua serva, « andate a dar ordine alla stanza » le disse.

— Entrate pure, aggiunse dirigendosi a me; che cosa vuol dire a quest'ora? venite forse per caricare la dose dei complimenti che mi faceste ieri?

— Siete cattiva, Lina — perchè parlarmi così? non vi pare in questa mia fretta, forse troppo mattutina, di correre a voi, che ci sia abbastanza per indovinare che io vengo con tutt'altre intenzioni che quelle che mi supponete?

Intanto eravamo entrati nel salottino, e sedevamo al noto *tête-à-tête.*

— A dirvi la verità, foste ieri così insolente, che al vedervi arrivare appunto a quest' ora, mi fece un po' trasalire, e non so bene perchè vi abbia permesso d'entrare — *Mais enfin* . . . ci sono delle cose che non si san mica spiegare . . . se mi domandaste, per esempio, perchè vi abbia ora ricevuto, io sarei molto imbrogliata a rispondervi.

— Volete che ve lo dica io?

— A patto che non mi diciate una qualche villania.

— Oh, per esempio poi! villanie non n'ho nè dette, nè fatte mai ad alcuna donna.

— E quelle di ieri a me, avreste il *tuppé* di crederle gentilezze?

— No — temerarietà, arditezze, imprudenze, se volete, ma villanie no.

— Chiamatele come volete; ad una donna, che vedevate per la prima volta, erano certo galanterie un po' strane — Ma sentiamo via — son curiosa di sapere da voi perchè v'ho aperta di nuovo la porta. . .

— Ah, un momento! questa volta non siete stata voi che m'abbia aperto — È stato il vostro *bool-dog*.

— Il mio *bool-dog?*

— Sì, voglio dire là quella femmina-cane, che, affè di Dio, con quella rastrelliera di denti, che sporge in fuori da quelle labbra gonfie come quelle d'un'africana, vi assicuro io che vi fa proprio l'ufficio d'un can di guardia.

— Povera Main!

— Come ha nome? Main? che nome è questo?

— È uno storpiamento di Maria — ma voi intanto non mi dite perchè vi ho ricevuto.

— Ah sì — avete ragione — mi avete ricevuto perchè siete buona come un angioletto.

— Lasciamo stare l'angioletto . . . ma buona sì, tre volte buona, per avere lasciato entrare un *mauvais sujet* della vostra specie.

— Oh carina! mi avete detto quel *mauvais sujet* con un certo timbro di voce, con una certa smorfietta, che in verità vi darei . . .

— Oh, cominciamo da capo?

— No, no per carità, scusate — sarò buono come un bambino — ma voi non siate poi troppo severa, se vedendovi, se parlandovi, se standovi vicino, non posso impedirmi di dirvi che siete bella, e di mostrarvi, come posso, che io sarei felice di potervi dir mia. . .

— Sentite — la è la seconda volta che noi ci parliamo — io non so ancora chi siate — non so nemmeno il vostro nome. . . .

— Oh, brutto nome, mia cara! mentre voi avete un nome poetico, io ho il nome più prosaico di questo mondo — Domenico! Menico! per guardare di farlo men brutto, qualcuno mi continua a chiamare Memi, come se l' era raffazzonato la mamma.

— Bene, bene... lasciate lì — mi volete ora fare una dissertazione sul vostro nome? — Volea dirvi, dunque, che ci conosciamo poco più che di vista, e voi già siete trottato tanto, che addirittura mi avanzate proposte, come se ci conoscessimo almeno da tre mesi. . .

— Ah son tre mesi che occorrono di aspirante al volontariato, prima di metter sul tappeto le parole che vi ho pronunciate?...

— Oh voi sapete meglio di me che non vi son epoche per tali faccende — Sono circostanze, simpatie, correnti magnetiche — Alle volte due occhiate che si scontrano, saltano via tutti i preliminari. . .

— Siete stata mai in intimità con qualche curiale?...

— Perchè mi domandate ciò ?

— Vi sento usar certi termini.... basta, dite, Lina, ci sarebbe mai il caso, che fra noi fosse corso quel tale scontro di occhiate, che salta via i preliminari ? . . .

— No.

— Grazie — questo è parlar chiaro — Ma almeno, ditemi, vi sono antipatico?

— Che domande balorde? vi avrei ricevuto allora ? vi avrei di nuovo accolto questa mattina, e a quest'ora?... che tornando a rifletterci, ho ancora da sapere perchè siate venuto.

— Per domandarvi scusa, Lina, per prendervi la mano che ieri non voleste darmi quando mi metteste alla porta, per dirvi che vi voglio bene, e che sono stato male tutta la notte pel dispiacere d'avervi potuto offendere.

— Là, là, non parliamone più — Ma ora che la pace è fatta, mi permetterete, spero, ch'io vada a finire la mia toïlette — tanto più che devo uscire.

— Oh, scusate se vi ho incomodata, Lina — Scusate; quando si ha il cuore un po' sossopra, anche il cervello perde l'equilibrio — io non pensavo ad altro che ad ottenere il vostro perdono, e non mi accorsi che mi fermavo un po' troppo — ed ora, ditemi, quand'è che mi sarà permesso vedervi ?

— Ma, quando volete.

— Stassera?

— Stassera — sia pure.

— E, se è lecito, dove andate ora?

— Oh siete un po' indiscreto! non avete ancora questi diritti.

— E mi lasciate sperare ch'io possa averli questi diritti?

— Siete il gran diavolo! Là, datemi la mano, e partite.

— E nient'altro che la mano?

— Siate buono, via! non tornate alle sfacciataggini di ieri.

— E . . . a che ora vi vedrò stassera?

— All'ora che più vi accomodi.

— Grazie — allora, alle otto sono da voi — Lina, in verità, credo di amarvi . . . scappo via perchè altrimenti ne faccio una delle mie . . .

— Per darmi prova d'amore, n'è vero? Come siete tutti compagni voi altri uomini!

— E voi donne tutte angeli!

Ci siamo dati una buona stretta di mano, e, fatta la pace, me ne partii allegro come se avessi vinta la battaglia di Marengo. *(Continua)*

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 7 - Tomo IV - Torino 21 maggio 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

P. G. all'Egregio Signor C. P.

TORINO A FIRENZE

Dante festeggi Tu — noi Pietro Micca
Di valor noi, di carmi Tu sei ricca.

« *Ahi serva Italia di dolore ostello!* »

È questa l'ispirazione che animò l'autore della statua di Santa Croce.

Dante impreca alla serva Italia.

È stata una corbelleria di Firenze il farne l'acquisto, destinandola ad una solennità tanto grandiosa, come quella che ne celebra il centenario.

Ma gli avvenimenti pur troppo la rendono ancora opportuna!

Il signor Ubaldino Peruzzi, concittadino di Dante, pensò

a correggere l'anacronismo dell'espressione sdegnosa del Ghibellino.

Per render adatta ai tempi la statua che impreca alla serva Italia, chinò il capo alla volontà di un sovrano straniero, e lacerò il voto solenne del Parlamento, che avea decretata Roma Capitale.

Quella statua esprime bene la posizione del giorno.

Lo scultore ne ringrazii il compatriota di Dante.

Spieghiamoci chiari, franchi, leali, come fu sempre nostro costume.

Deve sembrare a taluno, che queste nostre idee sieno un po' in contraddizione col nostro fervore per l'alleanza francese, e colla nostra opposizione sempre vivace alla aberrazione poetica, con cui gli italiani s' impuntano da 4 anni a voler che la quistione della Capitale Roma, fosse la vitalissima delle nostre questioni.

Se ci riesciamo, procureremo di far conoscere ai nostri lettori, come non intendiam punto d'aver mutati i cardini dei nostri principii.

Noi vogliamo sempre l'alleanza francese, noi crediamo sempre nell'amicizia di Napoleone per l'Italia, noi non crediamo punto che Roma Capitale, sia una indispensabile, una inesorabile condizione per l' esistenza della Patria --- Niente affatto --- Siamo sempre dell' idea, che la nostra esistenza dipenda non dal Papa ma dall' Austria, siamo sempre fermi nel ritenere che per quante

Rome si abbiano, finchè c'è un austriaco a Venezia, l'Italia sia un'Italia sull'aria.

L'aforisma d'Amleto del *to bis or not to bis*, per noi sta sempre nella formola

= Via l'Austria d'Italia =

Ma appunto perchè ci stava a cuore, e ci sta, l'alleanza francese, ci siamo scagliati con dolorosa veemenza contro un atto non necessario, che pose in grave pericolo, per le probabilissime difficoltà che ne possono scaturire, quella alleanza di cui crediamo che l'Italia abbia più che mai bisogno.

Appunto perchè abbiamo fede nell'amicizia di Napoleone per l'Italia, abbiamo urlato come feriti, per la paura che con quell'atto si sia apparecchiato un precedente che, Dio nol voglia, può convertirci quell'amicizia in nimistà.

Appunto perchè non credevamo, nè crediamo Roma inesorabilmente indispensabile, come Capitale, all'Italia, ci siam sentiti scoppiar d'ira per la imbecillità di ministri italiani, che, in luogo di lasciar intatta l'opera di Cavour, e il voto solenne del Parlamento, sono andati col trattato a provocare il romanismo, che di necessità ora scatta da tutti i pori come un furore uterino, perchè al partito seriamente romano, al partito in buona fede poetico, al partito dei metodisti e dei rettorici che sudano glorie accademiche come tanti pastorelli d'Arcadia, ora si aggiunsero i Romani per vendetta di municipio, i Romani che adorano il Campidoglio sul listino della borsa. i Romani che pur di vendicarsi della Ca-

pitale dell' Arno, firmerebbero domani, oggi, subito, il patto di tornar cittadini lilipuziani del *petit pays aux pieds des Alpes.*

È questa l' ira nostra contro la Convenzione — È questo solo che ce l'ha fatta audacemente combattere — È paura che l'alleanza francese vada davvero all'inferno — È paura che prima di Venezia si costringa il governo italiano a qualche nuova pagina di lotta fratricida, è paura che prima ancor dei due anni ci sorgan contro dei nuovi Aspromonti, per condurci dove??... nell'ignoto! forse nella voragine del *caos.*

Rinunciando a Roma hanno reso necessaria l' intemperanza, l'impazienza, l' irragionevolezza, anco in quelli ch'erano i più temperati, i più pazienti, i più ragionevoli.

Rinunciando a Roma hanno costretto coloro, che a Roma non pensavano punto, a diventar furiosi per averla.

Rinunciando a Roma han suscitata l'indignazione nazionale, per la maniera con cui quell' atto fu vilmente concetto, vilmente chiuso, vilmente e imbecilmente eseguito.

La suscettibilità italiana si è sentita offesa, ed ora per iscavalcare l'ingiuria, per prendere una rivincita più larga dell'offesa, è montata in furore, e non bada nemmeno al danno suo, purchè Firenze non vinca.

Ebbene — è terribile questa condizione di cose — terribile tanto che noi davvero tremiamo che se gli italiani non sappiano fare uno sforzo sublime per guardar al disopra di tutte le punte dei campanili, mai siamo

stati più vicini d'oggi a veder ritornare quell'Età delle vergognose lotte caine, che furono la cancrena unica della secolare nostra servitù.

Giacchè il fiero Ghibellino è sculto in atto d'imprecare a quell'Evo di vergogne, che l'Italia ascolti quella severa rampogna, e ne faccia tesoro per giunger presto coll'opere a meritare, che l'altissimo Poeta venga sculto in altra attitudine, anzichè sdegnosa delle onte nostre, minacciosa pegli altri, e che sia l'interprete della sentenza che i Veneziani hanno sculta sul bronzo che ricorda la gloriosa difesa del 48.

« Ogni viltà convien che qui sia morta »

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

XII.

Lo Statuto ha fissati tre poteri — Il Re (servitor umilissimo, nessuno lo tocca) — Il potere legislativo — Il potere esecutivo.

Ma se nel potere legislativo fate entrare un quinto del potere esecutivo, dove va l'equilibrio dei diritti della Nazione?

Il potere esecutivo c' entra colla rappresentanza di 3 quinti — il legislativo con soli 2.

Tutto ciò che è coda governativa, è parte integrante del potere esecutivo, ed innestandosi nel legislativo scema di tanto il peso di questo.

Il potere legislativo dev'essere indipendente, perchè si possa fidarsi del suo controllo al potere esecutivo. Gli impiegati quindi stieno al lor cancello — i deputati stieno in Parlamento.

Occorrono questioni nelle quali importi di conoscere i lumi di qualche pratico? Vi sono i Commissari governativi — Si nominino a tali posti delle capacità, e non dei turabuchi, e si avranno tutti i lumi che si desiderano — Certo che colle lampade che sono adesso

in quelle cariche, poco chiaro ne verrebbe alle Camere — Ma sarebbe anche questo un mezzo per mettere a galla certe superbe nullaggini, che per essere amici o protetti del tale o del tal altro, la fanno in barba a tutti i poteri dello Stato.

E non mi si annoi col chiedere: « è a me che intendete alludere? » a voi, a tutti, a nessuno — Faccio un quadro, e mi studio di farlo vero — Se ad ogni imbecille che tratteggio, siete così Nicodemi dal domandarmi se siete voi, io non posso far altro che rispondervi: « guardatevi nello specchio, e lo saprete meglio di me. »

Se poi qualcuno vuol posare da Amleto, e coniugarmi il verbo *essere,* perchè io pensi a quel che *fui* e a quel che *sono*, glie lo dico subito, e la risposta valga per tutti coloro cui non garbano le mie *Tirate* — Io sono un originale che ha la strana pretesa di aver nell'ultimo vasello del suo cervello tanto succo quanto non me ne darebbero tutte le vostre teste spremute assieme — Questa è la mia opinione (scusate della modestia); libero a voi d'averne un'altra, e di creder voi aquile, e me un quadrupede, *quod erit demonstrandum*, e del cui vostro giudizio, vi giuro di non offendermi; ma mettetevi tutti bene in capo che nè voi nè altri mi passate mai per la mente nelle mie *Tirate* — Tiro per qualche cosa di più seducente... per disfare, se è possibile, un regolamento che ha fatto triste la condizione degl' Impiegati sotto ogni rapporto; triste dal lato dei compensi; triste dal lato stesso della sicurezza della loro posizione,

perchè, ammessa la possibilità che, senza violare nessuna legge, un ministro abbia il diritto di dar loro il *buon servito*, non è più da far assegnamento nemmeno sulla *jaculatoria*-Borella « pochetti, ma sicuretti. »

Volete vedere che cosa siamo noi secondo questo regolamento?

« Art. 20. Si seguirà l' ordine d' idoneità risultante « dall'esame nella promozione da volontario ad appli« cato di 4.a classe, e *da questa alle classi superiori* « *dello stesso grado si seguirà l'ordine dell'anzianità.* »

Ciò, spezzato in moneta corrente, vuol dire che gli applicati devono essere un caldierone d'asini, che si burattino assieme senza distinzione di meriti; non ne devono avere. Si va avanti per *sola anzianità*, e potete fare i piedi alle mosche, che non passerete mai davanti a quel là con quel paio d'orecchi, che basterebbero a far una nuova strage d'Amaleciti.

Dunque si premii il merito...

Lo so io, che si va incontro ad un'altro scoglio terribile; lo scoglio degli arbitrii, delle protezioni, dei favoritismi. Chi è che deve decidere del mio merito? chi è che ha il diritto di dirmi: « ella ne sa meno di quel là? »

Ma d'altra parte chi è che ha il diritto di stabilire *a priori* che i poveri applicati sien tutti carne da prendersi a peso, due oncie oggi, e due domani, man mano che si sturano buchi alla cima? Ecco ciò che io vorrei poter conciliare: la ricognizione del merito, senza dar un calcio ai diritti dell'anzianità. Ma per ottenere ciò

bisogna disfare le organizzazioni attuali; separare le carriere d' ordine da quelle di concetto, e provvedere alle vacanze per mezzo di concorsi, e con nomine fatte da appositi Consigli a maggioranza di suffragi.

La spiegherò come la intendo, più diffusamente in altro articolo, riservandomi di batter le questioni larghe più tardi. Per ora mi pare che anche queste le non sieno di lieve interesse, e i nostri signori dovrebbero pensarci su. *(Continua)* C. P.

PS. Abbiamo ricevuto in questo momento una lettera assennatissima, e che fa delle riflessioni giustissime su queste nostre *Tirate* — In nome di Dio! perchè scrivete anonimo, con tante buone ragioni, e dette con sì buon garbo? Vi par che sia anonimo io, che scrivo nella *Gazzetta*, che aspetto di stringer la mano a quanti vengano a chieder di me, e che coraggiosamente ho ingaggiata una battaglia in cui certo non tratto gl'interessi miei? Sì, è vero; moltissime delle vostre riflessioni sul merito e sull' anzianità son giuste — Ma io credo proprio che quello che vedrete da me proposto in una delle prossime *Tirate*, si sposi al vostro pensiero — Farò tema la vostra lettera di una *Tirata*. Ma giacchè scrivete sì bene, ed avete sì buone idee, firmate, e lasciate l'anonimo agli imbecilli, e agli asini — Intanto grazie dell'aiuto.

Valigietta Aletoscopica.

Comincio dal ringraziare cordialissimamente il *Fischietto*, e la *Gazzetta di Torino* delle cortesi loro parole per questa Cronaca.

E ringraziamenti sentiti, ed augurii sinceri mando poi alla *Rivista Minima* del signor Ghislanzoni, che, non contento di aver riportato il nostro articolo sul Conte Mondolfo, vi aggiunse del suo a nostro riguardo espressioni così cordiali, che non sappiamo davvero come sdebitarci di queste prove di affetto fraterno tanto rare nella famiglia dei giornalisti.

Si continua a far del *bordelletto* per l'abolizione della pena capitale, e, per tirar i gonzi nell'equivoco, si buttano fuori dei paroloni, che vorrebbero intontire come i colpi di gran cassa.

Perchè il Senato ha mandato a carte 49 il voto della Camera dei poeti, che, ubriacata dalle spampanate del Mancini, avea mandato *urbi et orbi* il grande annuncio dell'abolizione della pena capitale, qualche giornale salta fuori a gridare che non si vuole *l' abolizione del Boja*.

Eh via lasciamole stare queste gesuiterie di fraseologia, che, se credeste mai di spaventarci, e di metterci in titubanza a dir di nuovo il nostro avviso, noi torniamo a ripetervi che anche col titolo di *abolizione del boja*, vi rispondiamo NO, non lo vogliamo abolito.

Vogliamo l'abolizione degli assassini, vogliamo l' abolizione dei briganti, vogliamo l'abolizione dell'ignoranza, vogliamo l' abolizione di quella vergogna d' Italia dei 19,000,000 d'inalfabeti.

Queste sono le abolizioni che vogliamo.

Con tutte le vostre sottoscrizioni a Beccaria, fra quei 19,000,000 non ce n'è uno a cui se domandate un soldo per quel monumento sappia chi sia Beccaria, e che cosa volesse, e perchè gli si drizzi un monumento.

Oh la grande Italia che è questa Italia d'asini!!

Oh la grande Nazione degna di mostrarsi luminare delle genti civili!!!... con 19 milioni che non sanno nè leggere nè scrivere!

Pensate a far fruttare la terra, pensate ad aumentarne i prodotti, pensate a farne pullular le ricchezze per far soldati, pensate a cacciar l'Austria dalla Venezia, pensate ad abolire i *piatti* dei cardinali, eppoi venite a predicarci dell'abolizione del boja — Ma finchè siamo in 19.000,000 d'asini stia su la forca, perchè quegli asini leggano su quei due pali che chi fa male vi va su.

Giacchè non hanno ancora imparato a leggere sulla lavagna, leggano sul palco, e giacchè è solo il senso brutto che in loro ha vita, si parli al senso brutto col linguaggio dei sensi — Chi ammazza sia impiccato, e ne fremano pure tutti i filosofi morti e tutti i sapienti imbecilli che vogliono mettere il carro innanzi ai bovi.

Fin dal 22 gennaio in questa Cronaca io stampava queste parole:

« È qualche tempo che vedo un cardinale romper le scatole su pei giornali, con delle velleità di liberalismo, che vorrebbero accennare a tentativi di conciliazione tra l'Italia e il papato.

« Sua Eminenza cardinale d'Andrea, con tutta la sua dissenteria liberale, farebbe molto bene a tenersi le pive nel sacco, e a non imbrogliare la matassa più ancora di quel che lo è. — I preti stieno in chiesa, e non portino giudizii sugli affari dello Stato.

« I cardinali mangino e bevano, e si sfoghino colle loro sacre odalische, ma non si immischino nelle faccende della stampa — Queste *passagliate*, sieno fatte da un gesuita o da un cardinale, sono sempre pagliacciate.

« La chierica liberale è ermafrodita — E l'ermafrodismo è una mostruosità della natura. »

Io fiutavo l'uomo da lunge — Avete veduto la lettera che è riportata nel *Corriere Mercantile ?*

La *Gazzetta del Popolo* vi ha fatto dei commenti pepati — e li meritava.

Io però me la son goduta un mondo, non per aver indovinato la maschera fin dal gennaio, ma perchè quando vedo un principe di Santa Madre chiesa mettersi in polemica coi suoi colleghi di Conclave, per la bucolica, e gridare che il sequestro che il cardinale Antonelli gli ha posto *sul piatto... fu un colpo di pietra vibrata in agguato insidioso per man villana* — io comincio a sperare che anche i 19 milioni d'asini che fanno l'Italia

la Nazione più civile del mondo, devono capire che razza di religione si pratichi dagli Archimandriti della Corte Romana.

La lettera del cardinale d' Andrea è una tal gemma di carità cristiana che bisogna leggerla per intero, onde restare pienamente convinti che nessuna cloaca può destare schifo maggiore della profanazione che i sedicentisi sacerdoti di Cristo han fatto e fanno della santissima sua religione.

E il nostro Governo si va a ravvoltolare in quel fango !!! — E pazienza ci andasse colla sola personale sua responsabilità ! Ma vi si tuffa in nome d'Italia.

Ohe signori! Badate bene che non ne avete il mandato — Che una Convenzione l' abbiamo nella strozza, che non la ci va nè su nè giù — ma un Concordato, no per la Croce, non ce lo cacciate in corpo.

Siamo stanchi di continuar a batter le mani ai Cirenei. — Porremo alla bocca le chiavi, e fischieremo — E se i fischi non bastassero, verrà il resto.

Mi pare che torni in campo l' affare della Pineta di Ravenna.

Dicono che Sella abbia rescisso il contratto, con cui Minghetti avrebbe privata la Nazione di quella preziosa proprietà.

Curiosa! Ciccano ancora per la biografia di Bona! Ebbene; per farli ciccare un po' più diremo loro che s'è esaurita la prima edizione, e che consumata la prima pietra se n'è dovuta tirar un'altra — Cicchino due volte!

Nella *Rivista Minima* di Ghislanzoni, vol. 7.o, ci sono delle curiose citazioni del *Giornale senza titolo* che si stampava sotto la Repubblica Cisalpina — Ne faremo nostro pro in altro Numero, per far vedere agli italiani che in tutti i tempi ebbero più poesie che buon senso.

Non è più Riario Sforza cacciato da Napoli — È Ballarini cacciato da Milano, che ora dicono di voler regalare a Torino in compenso della Capitale perduta.

S'era Sforza l'avremmo sforzato a tornar sull'orme sue.

Se sarà Ballarini lo faremo ballare.

È sempre qualche cosa di guadagnato! Staremo allegri in un Arcivescovado cambiato in sala da ballo!

BOZZETTI DEL BON-TON

La giornata passò allegra.

Io non so se fra i miei lettori vi sieno degli innamorati, o almeno di coloro che lo siano stati.

L'è una condizione delle più terribili. Vi sono dei giorni in cui la vostra testa, dominata completamente dal cuore, vi rotola come sulla tastiera d'un piano-forte, e va su e giù dai bassi profondi agli acuti con un vorticoso roteare di convulsioni, che se vi potesse legger dentro un frenologo, scommetto che vi decreterebbe *ipso facto* degni d'un posto *gratis* sotto le cure amorose del dottor Bonacossa.

Si diventa matti — matti decisi — Alla mattina vi alzate neri come un *gentleman* puro sangue in un'ora di *spleen* — uscite di casa e vi riesce di salutare la vostra *Deesse*, e diventate leggiero come un francese che abbia tracannate due bottiglie di *champagne* — passate sotto alla sua casa, e ne vedete chiuse le fenestre? vi monta la stizza, e s'anco i motivi di quella fenestra chiusa possano essere i più legittimi, forse perchè il sole offenda troppo le pupille della vostra amata, o perch'Ella stia fornendo la sua toïlette, la vostra fantasia già tetra per l'innanzi, si fa più scura, s'intorbida, si annebbia, il sangue dal cuore vi monta al cervello come

se ve lo sbattesse uno stantuffo, e via di galoppo con una ridda di sospetti, di gelosie, di delusioni sul concetto che prima v'eravate fatto sul cuore buono, angelico, soave della vostra donna, che, per quella fenestra chiusa, vi diventa invece un cuore leggiero, capriccioso, tristo, infedele, traditore..... e poco manca se addirittura non la giudicate scellerata, infame, degna d'essere pugnalata!!...

Eh non le dite esagerazioni! — Siamo stati giovani tutti — Abbiamo avuti tutti i nostri vent'anni — che vent'anni?!... i nostri ventisei, i nostri vent'otto, i nostri trentacinque..... e.... e...., Dio nol voglia, i nostri..... Là, là — lasciamo i calcoli, perchè ho paura che se ho qualche lettore ch'abbia suonati i quaranta, e si trovi in queste condizioni, si senta montar il rosso sulla faccia, e dica fra sè stesso: mio Dio! se si fa questa figura ridicola sulla scala dai venti ai trenta, che figura faccio io che.......

Coraggio, coraggio, buon uomo! Asciugatevi quei goccioloni di sudore, e non fatevi vedere..... diavolo! Anche passati i quarant'anni s'ha un cuore che batte, un cuore che ha diritto di vivere — Ma guai a voi se ve lo fate servir di cappello, e gli mettete sotto la casetta della ragione, ch'è nel cranio — Passati i quaranta, se vi tocchi la fortuna..... o la disgrazia..... di diventar innamorato, guardatevi bene dal mostrarvi imbecille, e basta.

L'imbecillità in amore è permessa fino ai trenta.

Dopo no.

Ed io che all' epoca della mia avventura, i trenta li avevo passati, vi potete immaginare che cercavo tutti

i mezzi di non far l'asino, o, se anco sentivo d' esserlo entro me, di non comparirlo almeno al di fuori.

Quella mattina dunque fu una mattina allegra per me — Guai a chi avvicina un'innamorato, nell'ora in cui sia felice dello stato della sua passione.

L'innamorato contento, allegro dell'atmosfera in cui l'abbia avvolto la sua amata, diventa gajo, spiritoso, e nella gajezza dello spirito, mordacemente insolente.

Quella mattina, proprio nel momento in cui lasciavo Lina, mi trovavo sotto l'influenza appunto di quell'allegria di spirito, che se passa una linea trasmoda nell'insolenza.

Non avea appena svolta la cantonata della casa ove abitava Lina, che mi sento gridar dietro:

— Ehi Memi! non saluti stamattina?

Era un mio amico..... amico, cioè? uno di quei tanti a cui si dà del tu, ma che poi se avesse occorso una prova di vera, di seria amicizia. nè egli me l'avrebbe data, nè io forse a lui — Io forse men di lui, perchè non sarei stato nemmeno nel caso — mentr' egli era ricco, ed io non avevo che il mio ingegno ed il mio braccio.

Era un giovanotto sui vent'otto o i trenta, l'antitesi del mio fisico, perchè, mentr'io ero asciutto come un'acciuga, egli era floscio come un vitello.

Era il marchese Antonio Zotti.

La cronaca diceva che la mamma sua, una bella donnina ai suoi tempi, serva del marchese Ippolito Zotti, era stata nelle grazie del padrone, e ne fosse uscito

quel bimboccio, a cui più tardi il vecchio marchese venuto in fin di vita, avea pensato bene, credendolo proprio farina del suo sacco, di lasciargli nome e sostanze, privandone anche dei legittimi parenti.

Comunque sia, il mio amico Antonio era un buon diavolaccio, che non sapeva forse *posar bene il marchese*, ma tanto e tanto se la scialava come poteva, gittando se volete, un po' di Dulcamara sul blasone del marchese Ippolito.

— Ehi Memi, non saluti stamattina?

— Oh Toni, come va da queste parti, e a piedi?

— Smonto adesso da cavallo, e vado a far il mio *déjeûner* — se vieni a farmi compagnia?

— Grazie — è troppo presto ancora per me — ho qualche cosa che mi preme di spicciar prima...

— Qualche galanteria di donna — Quando metterai giudizio tu?

— Ah? che cosa hai detto?.... gli ripostai stralunato.

— Oh diavolo! con che accento mi rispondi! t'ho offeso forse?

— Che offeso d'Egitto! ti domando che cosa hai detto?

— Ti ho domandato quando metterai giudizio — Ma vedi bene in che tuono te lo dico — scherzo.

— Ah va bene dirlo, che scherzi — perchè ci sono scherzi di cattivo genere, che a tutte l'ore non si accettano — Se mi domanderai quando metterò cavalli e carrozza, ti rispondo subito — mai — perchè io non son nato con quel bernoccolo che segna i predestinati

della fortuna; ma quanto al chiedermi quando farò giudizio, credo che la domanda tu possa meglio rivolgerla a te stesso, che farla a me — Io ne ho abbastanza, mio caro Tonino — se ne vuoi — non per pagamento veh — gratis — se ne vuoi a tua disposizione.

— Oh, oh! l'hai proprio presa sul serio — Dio mi guardi, mio caro Memi, dall'aver inteso di farti il più leggiero rimarco.

— Tu? non ci mancherebbe altro! tu dei rimarchi a me?.....

— Tronchiamo, Memi, se non ti dispiace — mi pare che stamattina hai la luna per traverso.

— Bravo! si vede che hai un acume fino — proprio da genio — Non potevi trovarmi in giornata, e in ora, in cui avessi l'animo più lieto del momento in cui mi parli.

— Allora è sventura mia d'essere venuto a disturbare le tua letizia.

— Eccone una d'indovinata! Sei proprio venuto a cacciarti di traverso, ad un quarto d'ora di gioja del mio cuore.

— Cuore?!... bagatelle! E non vuoi che te ne faccia i miei complimenti?!.....

— No, caro, sarebbero un innesto eterogeneo — Sarebbe la prosa sulla poesia — Oh tò, guarda! Siamo arrivati al Gran Parigi — il tuo *réstaurant*.., perchè voi altri del *Bon-ton* praticate al *Gran Paris* — Diavolo! mangiar male, se occorre, serviti peggio, ma poter andar sotto i portici collo stecca-denti dalla parte di mezzo-

giorno — che chi vé lo vede non possa dubitare, che siate degli *habitués* del *Gran Paris*! Io vado fino in Piazza Vittorio a spicciarmi del mio affare, eppoi due soldetti d'*omnibus* e trotto al Cambio — Ciao Togno.

— Addio, caro Memi — Spero la prima volta che ci vedremo di trovarti meno convulso — Potrò sperare di evitare questa moschetteria di complimenti, che non furon tutti di zucchero.

— Non ti piace la salsa agro-dolce? È piccante sai — Fatela fare — provala sur una costolletta — sentirai. . non è cattiva.....

— Ma gli è che tu questa mattina non hai condito le tue parole all'agro-dolce, ma alla *senape* pura...

— Bravo, ajuta la digestione...

— Là — questa mattina proprio non la indovino...

— Questa mattina sola?.....

— Oh addio — se non faccio presto a scapparti via, sa Dio dove termini.

— In Piazza Vittorio, mio caro — E se tu non mi fermavi, a quest'ora sarei andato e tornato due volte, ma voi altri dai cavalli e dalle carrozze, fate correr le bestie, ma quando siete a piedi avvertite le gambe di non isquilibrarvi l'addome;... e tu l'hai rispettabile. . Ciao — buon appetito.

— Ciao — mi replicò asciutto.

Egli entrò al *Gran Paris* — io difilai verso Piazza Vittorio, d'onde poi preso l'*omnibus*, mi feci portare in Piazza Castello, e andai a farvi il mio solito *déjeûner*, in mezzo a una certa compagnia, non meno pesante di

quella del marchese Zotti — Tenete a mente che queste scene sono di molti anni fa — Oggi al Cambio vi frequenta la gente più simpatica che Dio abbia posto al mondo — Ringraziando Dio il trasporto della Capitale...

Punto e a capo.

Parliamo dei frequentatori del tempo dei miei Bozzetti.

Quantunque non così spiccata, così sfacciata, così impertinente com'oggi, pure anche a quell'epoca nel caffè del Cambio tirava un'atmosfera di *Cocca politica.*

La opportunità di trovarsi quel caffè proprio rimpetto all'Aula dei nostri Licurghi, lo rendeva come una specie di *coulisse* del Parlamento — E come nelle *coulisses* del teatro vi frequenta tutta quella *bohême* dell'arte profanata, così nel caffè del Cambio vi frequentava tutta la *boheme* della politica borsajuola.

Quantunque io fossi degli *habitués*, quella mattina però vi ci andavo pel mio perchè — Vi andava lì anche quel mio amico col quale aveva vista Lina la prima volta, e che mi avea introdotto al diritto del saluto.

Voleva vederlo, voleva trovarmi con lui per parlare di Lei, per entrare un po' addentro nella conoscenza di questa donna, che cominciava a passarmi l'epidermide.

Lo vidi difatti solo ad un tavolo e m' incamminavo verso lui, quando mi sentii apostrofare da uno di quei della *Cocca.*

— Ohe! Menico, come va? vieni dalla Camera?

— No — perchè? c'è stata qualche discussione interessante?

— Bagatelle! minaccia di crisi ministeriale, caro mio.

— Oh! a proposito di che?

— Come, a proposito di che?! vieni dall'altro mondo? Non sai ch'è venuta una Nota dal 2 dicembre, che vuole una modificazione sulla legge della stampa?

— Storie — Voi altri sbarcate a pieno giorno, ciò che sognate la notte sotto le vostre coltri scarlatte.

— Che cosa ti pensi (saltò su un terzo che faceva colazione allo stesso avolo del mio interlocutore), d'andar a tener di questi discorsi con Menico? Sai bene, egli aspetta da Cavour la foglia di poro, e dal 2 dicembre quella di barbabietole.

— Spiritoso molto — replicai io, ma mi pare che non abbiate fatto un grande sforzo di fantasia per dir quelle due melensaggini — Non avete fatto altro che declinarmi il vostro *déjeûner*, che veggo consistere in una insalata di porri e barbabietole — Finchè io ne aspetto i nastri, voi intanto, non avendo la pazienza d'aspettarli, ve li mangiate in salata — Che sì, ch' io scommetto che fra noi due, quello che ha più smania di esser ciondolato siete voi, con tutta la vostra politica scarlatina? Scusate neh, ma se mi permettete io vengo al Cambio per mangiare, non per buttare abbasso Cavour — è un impresa che lascio a voi.

E me ne andai al tavolo del conoscente di Lina.

Mi sono dimenticato di dirvi il suo nome fin dal principio.

Ve lo presento adesso, e me la cavo in poche parole.

Era un buon giovanotto, che s'era allegramente mangiata colle donne una modesta fortuna, ed ora che non ne aveva più un soldo, s'era ritirato a far l'impiegato — La burocrazia per certuni, è come la sagrestia per certe Maddalene pentite — Quando han frusta la carne, e non trovano più un cane che corra loro dietro, si ritirano a far le bacchettone — Il sesso forte invece, quando ha passata allegramente l'età in cui *il faut que jeunesse se passe*, se abbia fatto i suoi affari tanto in regola da vedersi ridotto a un mocolin di cera di smeraldo, stempera giù suppliche per impieghi, e finisce ad arrolarsi nella nobile schiera dei *Travet* — Eh se sapeste quanti ve n'hanno di codestoro! Alle volte sono i migliori impiegati — ma più spesso sono oziosi brevettati, a cui il bilancio della Nazione sconta i peccati di gioventù.

Il mio amico era della prima categoria — Era un bravo giovane che, avendo fatte le sue, s' era proprio messo a lavorare colla testa a partito, ed era contentone della modesta sua posizione, nè più si ricordava dell'età dell'oro, per cui, nella sua tranquilla rassegnazione, egli non era arrivato mai a concepire la verità del poeta, che cantò il famoso *nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria* — Per lui al tempo felice avea cantato il *Deprofundis*, e *Amen* — Non avea più nè madre, nè padre, nè fratelli, nè sorelle, e viveva beato della sua *aurea mediocritas.*

Si chiamava Achille Marna.

— Oh Achille, mi ricevi al tuo tavolo?

— Figurati! mi rispose — io ho quasi finito — ti posso cedere il posto.

— No — sta comodo lì — ci stiamo tutti due — Stai bene di salute?

— Ottimamente; vedi — sto mangiando — A te non domando, mi hai una impronta oltrecchè di salute, di un umore così allegro.....

— Sì, la va bene — proprio benone in tutto — Ehi, *garçon!*

— Comandi, signor Domenico.

— Memi, se le piace, Memi, ha capito? io non voglio sentirmi chiamare con questa prosa da inquisizione — che cosa c'è di pronto?

— Tutto ciò che comanda.

— Come il solito — e poi c'è niente — Avete un *beafsteak*?

— No — proprio questo no.

— L'ho detto io? Allora portatemi ciò che volete voi, ciò che vuole il cuoco, ma fate presto perchè ho fretta.

— La servo subito — le darò un'eccellente *trancia* di bue bragiato.

— Va bene — sarà bue alesso — ma fa nulla, purchè venga — Ohe, Achille, ti ho da dire delle novità.

— Di che genere? politiche?

— Ah! chi si frega di politica? Guardali là i grandi politici, i grandi uomini di Stato, quelli che fanno l'Italia; mangiano erba come le bestie al pascolo — Noi siamo uomini serii, tendiamo al sodo — mangiamo del bue bragiato — Cos'hai mangiato tu?

— Una costolletta di vitello alla milanese.
— Buona?
— Non c'era male.
— Se lo sapeva, la ordinavo per me — Fa nulla — Dunque sai, gran novità — Ho visto Lina.
— Oh! Dove?
— Dove?! A casa sua.
— Ah sei andato addirittura all'assalto, tu — È una buona donnina sai.
— Una buona donnina?... Un angelo, mio caro, un angelo del paradiso! Io ne sono innamorato cotto.
— Alla larga — Vai di galoppo sempre così, in tutte le tue faccende, tu?
— Eh, Achille mio, tu sei giovane, tu non hai ancora ventisei o ventott'anni, ma io sono in quel periodo della parobola che si ha fretta di non perder tempo — Una volta andavo adagio anch'io...
— Va là, va là, che tu sei giovane più di me, e più di un ragazzo di 18 anni, con quel tuo gaz, con quel tuo spirito sempre vivace, con quella tua aria sempre matta.
— Lascia andare i complimenti, che tu non sei donna per farmene superbire — Se me lo dicesse la Lina sarebbe un altro mangiar di minestra.
— Eh diavolo! ci hai proprio preso dentro sul serio.
Intanto il *garçon* portava il bue bragiato.
— Servito, signor Memi.
— Bravo! Memi! sempre Memi neh! è un nome più giovane di Domenico.
— Oh lei non ha bisogno di queste farse...
— Anche lui vuol farmi la corte — Cerea, neh, lasciatemi mangiare in pace — Tenetemi pronta una tazza di caffè, ma non cicoria s'è possibile.
— Mocca, vero.
— Sì, Mecca, o Mecca... Dunque, Achille mio, sono

innamorato come un asino — Sono andato due volte da lei — Una volta m'ha strappazzato, la seconda mi ha perdonato, e stassera ho appuntamento a ott'ore.

— Bravo, per Dio — questo si chiama non perder tempo.

— Eh sì, per parte mia faccio il possibile... ma lei... lei, se t'ho a dirti il vero, mi pare che voglia menarmi un tantino pel naso... Vuol andar per la strada lunga... Basta, adesso che abbia preso il caffè, usciamo a fumare assieme uno zigaretto, e ne parleremo — Ho bisogno di farti fare una confessione generale — ho bisogno di conoscere la nave su cui m'imbarco, e tu devi potermi informare per filo e per segno, perchè tu la conosci bene, non è vero?...

— Oh sì — ma quando bene t'avrò ripetuto ch'è una buona diavola , io avrò finito col dirti tutto — Io poi affari con lei non ne ebbi — E certe cose recondite , certi negozii intimi , da me non potrai certo saperli.....

— Ah non è questo..... non è questo — Io so bene chi è, e che cos'è — Donna come tutte le altre, ed è detto tutto — Ma sai bene c'è donna e donna — E in qualunque condizione poi c'è l'indole , la natura , il cuore — Era un po' di diagnosi morale che intendevo di fare. Hai pagato il conto tu?

— Sì.

— Ehi, *garçon*, conto, e fuoco — Qua dentro *as fuma nen*, è vero?

— *As fuma nen*! Il signor Memi impara anche il piemontese.

— Viva Gianduja , diavolo! — Ci voglio bene io a Gianduja — E tu non accendi lo zigaro, Achille?

— Bisogna ch'esca a comperarne.

— To — serviti.

E uscimmo, infilando la via dell'Accademia, e i portici di Po.

— Dunque dimmi un po' — parlami proprio da amico

— io non la conosco questa donna — io non so altro che quel che me n'hai detto tu — ch'ell'era la trattenuta del conte..... ma oggi che non l'ha più, come vive? quali sono le sue risorse?

— Son domande curiose queste tue — Di che vuoi che viva? quali risorse vuoi tu che abbia una povera donna in quella condizione? La provvidenza, caro mio! E per provvidenza sai già in questi casi ciò che s'intenda — un qualche altro conte, o se anche non sia conte, un qualche altro individuo che sia disposto a slacciare la borsa, e sopperire a tutti i suoi bisogni.....

— Oh mio Dio! povera donna! E se questo tale non si presentasse?

— Oh Lina è ancora giovane, graziosa, assai simpatica, e i merli non mancano mai — Tu, per esempio, mi hai tutta l'aria d'esser l'uomo della provvidenza.

— Volevi dir merlo, non è vero? Bravo! con quei quattro! Io ho da lavorare da mane a sera per reggermi dritto, e a dirti il vero non me la sentirei, s' anco il potessi, di ridurre una donna a questo stato di umiliazione.

— Eh non la trovi mica in un chiostro no!

— Verissimo — ma il primo intanto che l'ha tolta dalla onesta sua casa, è lo stesso che l'abbia presa da un santuario — Gli altri, se in minor misura, non mi pajon però meno complici, perchè non han fatto che continuare a mantenerla in quella via.

— Oh bella! che cosa pretenderesti, che il mondo fosse composto di filantropi che andassero in cerca delle *filles perdues* per riabilitarle?

— Io non pretendo niente affatto — Io non assegno questa missione agli uomini — So com'è fatta la società, e la piglio com' è — Se dunque chi ha dei milioni pensa a spassarsela senza darsi pensiero di correre a convertir le Traviate, io certo non ho la pazza idea

di far loro gridar la crociata — Ma se il caso fà che chi può, s'incontri per simpatia in una di queste povere donne, io non so perchè invece di far su loro la tratta dei negri, non si possa con quel che vi si scialacqua addosso per foderarne il corpo d'un lusso che è insegna sfrontata della loro degradazione, levarle per sempre da questo ostracismo morale, iniziandole alla santità del lavoro, ed aiutandovele con quei mezzi che invece adoprano a farsene delle ganze abbaglianti.

— Diavolo! che sentimenti mi vai sciorinando! Mi edifichi, amico mio — Confesso però ch'io non ebbi la tua virtù, e che il poco ch' io m' avea me lo son fatto saltare divertendomi, e, a dirti il vero, se fossi in caso, ho paura che tornerei da capo — ma questa impresa di rimettere a galla dei vascelli andati a picco, io no davvero non me la assumerei — Avrei troppa paura di farmi ridere alle spalle.

— Oh la va secondo il modo di vedere — Sicchè la povera Lina oggi è sede vacante? E il suo conte che, dopo essersela tenuta qualche anno, piglia il cappello e se ne va perchè ne ha abbastanza, ha fatto una nobile azione?

— Ma chi ti dice che abbia fatto una *nobile* azione? Ha fatto nè più nè meno di quel che fan tutti — Oh la è curiosa che tu vorresti oggi ribaltare il mondo, per metter l'asino sulla schiena dell'uomo.....

— Già già — hai ragione — non parliamone più. Lasciamole lì queste teorie...

— Io capisco bene — tu sei innamorato pazzo di Lina — hai preso fuoco al primo vederla, e a te non parrebbe vero..... scommetto io!.....

— Che cosa?

— Che tu la sposeresti per riabilitarla..... (e diè giù in uno scroscio di risa).

— No — non la sposerei per una sola ragione.

— Quale, se è lecito?

— Che non ebbi mai vocazione pel matrimonio, e che la mia libertà individuale è troppo preziosa, perchè mi adatti mai a vincolarla ai doveri della famiglia — Ma se i miei mezzi lo consentissero, se in luogo di dover stillar dal cervello i pensieri dall' alba alla negrissima notte per guadagnarmi di che vivere, avessi avuta la fortuna di sortire, colla mia indole, e col mio cuore, da una di quelle famiglie dalle quali il caso vi lancia nel mondo, senza alcun merito vostro, ricchi di sostanze, sa Dio come onorevolmente ammassate, ebbene sì.... io mi metterei sotto il tallone tutti i codici di questa società bastarda, che pretende tutto da noi senza mai far nulla per noi, e..... e me la sposerei....

— Per farti rider dietro dai tuoi nemici, e voltar le spalle dagli amici.....

— Ridermi dietro?!... Ti assicuro io prima di tutto che con dei milioni nessuno ci ride alle spalle, s'anco fossimo i primi asini dell' universo — in secondo luogo poi, a cui pizzicasse la smania fra gli amici miei di far i *prudes*, e tenersi in testa il cappello dinanzi ad una donna che fosse mia moglie, t'assicuro io che quel cappello, per quanto fosse calcato sul capo, rotolerebbe ben lontano.

— Tu sei in uno stato di passione frenetica a quel che vedo, come un Orlando furioso — Tu ami Lina come un ragazzo di 20 anni!

— Io non so se l'ami — La conosco da troppo breve tempo per saper dire ancora quale sentimento io nudra per lei — Io non posso amare chi non potessi stimare — Ma se nel cuore di quella povera donna, ci fosse tanto da farmi persuaso che vi si potrebbe seminare con frutto, io non mi stupirei punto di amarla, e amarla nobilmente e generosamente, anche senza un blasone da conte, anche senza l'oro d'un milionario.

— E amala in santa pace — chi te lo vieta?

— Per ora, il non conoscerla — il sentire di lei discorsi che la degradano troppo — Ma tu sai che di donne io me ne intendo — Se il frontispiccio non inganna, quella donnina lì ha dell'intelligenza, e del cuore. Ebbene; si può farne qualche cosa — Ad ogni modo con me non sarebbe certo una *mantenuta*...

— No? che cosa sarebbe?...

— L'amica mia, l'amica del mio cuore, com'io lo sarei del suo...

— Povero Memi! E tu credi che queste tue utopie, possano esser comprese in certe atmosfere?!... Ah va un po' via — Ora sei malato — Guarisci prima di questo incendio di paglia che ti serpeggia pei nervi, eppoi vedrai che finirai anche tu per divertirti finchè potrai, e dire *amen* come tutti gli altri, quando ne avrai avuto abbastanza.

— Addio, Achille — Mi dispiace in verità d'averti sentito parlare in tal modo — Ti credeva di sentimenti più generosi.

— Davvero, davvero, davvero, Memi mio, mi fai ridere. Ciao — va stassera a trovar la tua Lina — sta allegro — divertiti — salutala da mia parte se non sei geloso..... e ne parleremo più tardi, quando ti si sarà acquetata la febbre.

E ci lasciammo.

La giornata cominciata così bene, mi si è rabbuiata dopo questo *entretien* — Sono andato a casa coll'anima trista — Sentivo quasi dispiacere d'essermi imbarcato in tal mare — Se avessi potuto mandar a monte l'appuntamento della sera, mi pare che sarei stato contento — Tutto il resto del dì la fu una oscillazione continua, tra il desiderio che giungessero presto le otto, e il timore di arrivare a quell'ora — Andai a pranzo solo, e venni via dall'*Hôtel* incamminandomi lentamente per le

allee, di cui feci a piedi il giro intero, sempre in compagnia de' miei pensieri.

Venuta la sera, m'incamminai verso la casa di Lina. Poco dopo le otto salivo le sue scale — Tirai il campanello, e venne ad aprirmi la donna-*bool-dog*.

— Se vuol entrare, mi disse, la padroncina m'ha detto che passi pure se anche c'è gente.

— Come? c'è gente? chi c'è?

— C'è il marchese Zotti.

— Il marchese Zotti?! sclamai con tanto d'occhi fuor della testa.

— Signor Domenico venga, venga avanti, gridò Lina dal suo salottino, che avea intesa la mia voce.

E, come s'era già alzata per venirmi incontro:

— Che cosa c'è? mi domandò tutta sorpresa dell'aria in cui mi vide.

— Nulla, risposi colla voce che mi tremava — Ma siccome sento che avete gente, se mi permettete verrò in altro momento.

— E perchè, susurrò in fretta a mezza voce, perchè volete farmi questa figura? Che cosa vi salta pel capo? Mi avevate forse detto che non dovevo ricevere gli amici miei?

— Ah, è un vostro amico il signor marchese?

— Oh via, non facciamo scene qui sulla porta — Venite innanzi in nome di Dio — che cosa volete che egli pensi di questo modo d'agire?

Entrai.

— Il marchese Zotti, disse Lina presentandomelo.

— Oh non fa bisogno di presentazione, diss'io.

— Memi qui?!..... sclamò il mio amico venendomi incontro, e stendendomi la mano ch'io presi macchinalmente, ma lasciai cader senza stringerla.

— Ah, siete amici? disse Lina.

— Oh amicissimi, rispos'io.

— È il mio martello, sapete Lina — disse il marchese — Se l'aveste sentito stamane, mi subissò con un fuoco di fila di complimenti.....

— Che non t'han certo guasta la digestione, soggiuns' io, perchè veggo che ti avanza il tempo di venir a far la tua corte alle belle signore.

— Lo sentite, Lina? un'insolenza per me, una galanteria per voi — Meno male che quest' ultima vi è dovuta.

— E l'altra a te no, forse? mi pare che la tua faccia lustra e rotonda, sia la più bella testimonianza della felice tua digestione.

— Oh! che cosa c' entra adesso la digestione? saltò su Lina — Tronchiamo questi discorsi, e parliamo d'altro — Io non sapea davvero che vi conosceste.

— È per questo che mi avete fatto il favore di ricevermi?

— Avete preso il caffè? mi domandò Lina replicando in fretta, per mozzar lì la piega tetra che prendeva il discorso — Ne ho ordinate due tazze; se non l'avete preso ne faccio venir una terza.

— Ordinate pure — risposi prendendo la mia risoluzione, di ingoiarmi questa conversazione a cui non ero apparecchiato — Si fuma nel vostro salottino?

— Lo vedete! siamo qui tutti due collo zigaro acceso.

— Non me n'ero accorto — allora se permettete accendo anche il mio — Così fra il fumo dello zigaro confonderemo i vapori della testa.

Intanto che accendevo il mio zigaro, il *bool-dog* entrò col caffè. *(Continua)*

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.

N. 8 - Tomo IV - Torino 28 maggio 1865

L'ALETOSCOPIO

CRONACA SETTIMANALE

DA FIRENZE

Non ti parlo del Centenario — Una festa di questa natura, destinata a ricordare al popolo d'Italia il trionfo del pensiero del Ghibellino, voleva ben altri apprestamenti che le miserie stenterellesche che si posero in mostra — Qui, dove tutto è eloquenza di civiltà e di gloria antica, bastava, se non si sapea concepire qualche cosa di nazionalmente grandioso, scoprire la statua di Dante, e lasciare che il sospiro della penisola sprigionato dall'orgoglio legittimo degli astanti, esprimesse il sentimento universale, meglio che certo non lo esprimevano le bambolaggini dei festoni ad orpello, e le banderuole, e le carte peste, che forse avranno in precedenza servito a qualche sagra di campagna.

Tutta la plejade degli accademici, dei georgiofili, dei cruscanti, scoppiettò come d'obbligo, e a Dante che colla

sua cantica tradusse in epopea il concetto del Cristo che frustò i mercatanti del tempio, la Firenze del secolo XIX apprestò un festeggiamento da pastorelli d'Arcadia.

Con oltraggio alla gloria dell'arti che qui sfolgoreggia da ogni angolo, gli ordinatori della festa non arrossirono di coprire d'arazzi le facciate dei templi, talchè uno spiritoso monello, vedendo il Duomo tempestato di stemmi che pareano franco-bolli, ebbe a dire che lo impostavano franco per Roma.

Nel leggere la tua *Cronaca* di Domenica, permettimi ch'io ti dica che ho sofferto grandemente nel vederla intestata con un Distico (1) ch'è in troppo solenne contraddizione con quanto hai già scritto di generoso riguardo a Firenze — Il *bon-mot* non ti permise di scor-

(1) L'aver riportata intera questa corrispondenza, è la confessione più leale che ne facciam nostri tutti i sentimenti che esprime, anche per ciò che riflette il Distico, che, nella furia della composizione della *Cronaca* passata, abbiamo lasciato andare senza farlo precedere o seguire da alcun commento.

Tutte le città d'Italia hanno glorie, entro cui i popoli possono con ambizione specchiarsi.

Guai a noi se ne facciamo argomento per rinfacciarsele, anzichè andarne reciprocamente superbi.

Se Torino ha Pietro Micca — Firenze ha tutta una falange

gere al momento, quanto sanguinosa era l' ingiuria scagliata ad una città italiana — Io sono certo come esisto che tu non hai posto mente alla gravità della cosa — A Pietro Micca i fiorentini ti potranno contrapporre il fierissimo Capponi, nell' atto di rintuzzare le spavalderie del re di Francia, e molteplici altri fatti più che carmi.

Non facciamo servire gli errori degli uomini per farci velo alla verità — Se dovessimo su questi fondare le nostre sentenze, il Municipio di Firenze ci autorizzerebbe pur troppo a lanciare dei passionati anatemi — Essendosi coniate 6 medaglie a eternare piucchè la solennità centenaria, la memoria di un secolo che corona il concetto del Ghibellino, ed essendosi stabilito di onorare di quel ricordo alcune città italiane, il Municipio di Firenze ne escluse Torino, al cui merito, alla cui costanza, ai cui

di giganti, che han fatto di quella terra il monumento delle glorie, delle arti, della civiltà.

Gareggiamo nel cercare in tutti i fatti le testimonianze del valore, e della civiltà italiana, e non sminuzziamo il grande concetto di Dante, col ridurci ai miseri vanti di individui, colla pretesa che in quelli si onori una contrada, e non la Patria — Parliamo una volta d'Italia, e scompajano le città.

In questo concetto siam sicuri d'avere anche l'autore del Distico, che è uno strenuo soldato e un cuore di patriota.

fermi propositi si deve il trionfo del concetto di Dante — Fu errore, errore gravissimo, imperdonabilissimo.

Ma noi dobbiamo guardare al di sopra degli uomini, al di sopra della Basilica di Superga, del Duomo di Milano, e della Torre di Giotto — Dobbiamo guardare alla Nazione, e dinanzi alla Nazione gli uomini son atomi, che colle loro passioni impercettibili dinanzi ai Fati Eterni, si confinano nel ridicolo — Addio di cuore.

TIRATE UMORISTICHE

Sulla vita di rose degl'Impiegati.

Sulle Amministrazioni.

XIII.

I Prefetti appartengono alla specie degli anfibii, metà-politici, e metà-amministrativi — come ben li definì il nostro amico Borella — Dovrebbero dunque essere metà-deputati, e metà-Prefetti — Ma siccome non si possono tagliare in due, e i miracoli di S. Antonio oggi non si usano più, si preferì di considerarli come uomini politici, ma di lasciarli interi all'Amministrazione, senza ancora ben decidere chiaramente, se, eletti deputati ne sarebbero poi eliminati come ineleggibili — Invece i Segretari generali sono anch'essi anfibii, perchè appartengono alle Amministrazioni, ma la loro individualità politica non ammette esitanze — Sono l' espressione d' una data linea politica, superata la quale da un partito più avanzato, o più retrivo, essi cessano d'essere anche Segretari generali.

Quando diffatti il ministero Lamarmora-Rattazzi che avea creati i Governatori, cesse il posto al ministero

Cavour, molti Governatori (quasi tutti) restarono ai loro posti anche col nuovo Ministero, ma i Segretari generali caddero tutti (almeno pel momento e per mostrar il loro attaccamento alla bandiera), e vennero rimpiazzati da altri informati alla politica cavouriana — Qualche rattazziano però trovò ch'era abbastanza buona anche la politica di Cavour, e s'acconciò ad esser ancora Segretario generale.

Premettiamo anche qui (e lo diciamo una volta per tutte) che la questione è guardata dal lato amministrativo, e che non ci occupiamo nè punto nè poco del Segretario generale *A*, o del Segretario generale *B* — Se limitassimo queste *Tirate* a questioni individuali, non avremmo anzi che argomenti di lode per taluni, e, quanto a noi, nei rapporti avuti con loro, non avremmo che cortesie.

Torniamo dunque a ripeterlo per quelli ch'hanno la frega di farla da pedanti, e di farci l'uomo addosso (del che, fra parentesi, non ce ne importa nè punto nè poco, perchè quando siam persuasi d'una cosa, non ci affanniamo se lo esporla francamente urti i nervi di qualche organo incipriato, o di qualche burocratico antiquario da museo); la questione è d'interesse generale, è interesse di buona amministrazione.

Che i Prefetti debbano essere uomini politici, la

ci entra un po' più, che non di voler tali i Segretari generali. I primi, volere o non valore, devono governare secondo la linea tracciata dalla politica che informa il Ministero.

Ma altro è governare, altro è amministrare; governare si può ora più ora meno *liberalmente*, a seconda del vento che tira; ma quanto ad amministrare, non ci pare che oggi si debba amministrare ad un modo, domani ad un altro. E lo assoggettare le Amministrazioni a tutte le vicende delle crisi ministeriali, gli è un errore dei più madornali.

Fissato una volta un buon regolamento d'organizzazione delle Amministrazioni, ed una buona pianta del personale, non deve esser lecito il portarvi alterazioni ad ogni momento — Ora, ogni volta che vi fu un cambiamento ministeriale, vi furono sempre nuovi regolamenti interni che cacciavano agli atti gli antecedenti.

E si limitassero lì, ma rovesciano da capo a fondo la pianta, ma creano posti nuovi che non erano prima *in mente Dei*, ma sconvolgono tutto l'assetto interno, per ispostare il trattamento degli affari dall'uno all'altro funzionario; e tutto codesto lavorio di tramestamenti di competenze nuove, di rovesciamento di funzioni ad ogni crisi politica, va a finire col convertire in una perpetua anarchia le Amministrazioni, che somigliano alle strade della

Mecca continuamente in aria, e non prima assodate in un angolo, che già vengono sconvolte in un altro.

Oltre a questo grave malanno di perpetuare il disordine negli affari, vi è poi il personale che ne soffre danni incalcolabili — Un Segretario generale vuol essere il San Giovanni del Ministro — Quindi, sopra i Direttori generali, ai quali si presenta come ponte levatoio per farvi passare tutti gli affari, che devono essere portati al Ministro.

Il Segretario generale dunque dovrebb' essere come l'ultimo crogiuolo, entro cui gli affari delle varie Direzioni d'un Ministero andassero a colare, per passare purificate nelle mani del Ministro, per cui ogni Ministero avrà per Segretario generale un uomo infarinato della faccenda Oh giusto! Siccome i Segretari generali son uomini politici, si piglia il primo che capita, e nella scelta si pensa a tutto, fuorchè alla scienza amministrativa più o meno spiccata per questo o per quel Ministero.

Basta che il loro colore politico sia intonato coll'atmosfera che vivifica il Ministero regnante, e sono subito gente adattatissima per farla da Segretari generali di qualunque Amministrazione.

Se avete stampato un' opera *sulla Patata Igname* del cav. Baruffi, basta che siate della politica-Cavour, e potete essere un eccellente Segretario generale del Ministero della guerra.

Basta che vogliate l'Italia Una con animo forte come la vuole Ricasoli, e se non avete fatto altro in vita vostra che occuparvi della semente dei bachi da seta, potete comodamente esser domani Segretario generale al Ministero di grazia e giustizia.

Prima di tutto i Segretari generali sono un vero lusso inutile, un vero spreco di danaro della nazione.

Secondariamente sono un danno alle Amministrazioni perchè conservando la loro essenza politica, sono il germe perpetuo di sconvolgimenti nelle Amministrazioni stesse, che coi continui mutamenti non riescono mai a stabilmente assodarsi.

Quale danno ne risenta in ciò il personale delle Amministrazioni, il vedremo in altri articoli.

(Continua)

Valigietta Aletoscopica.

Questa poi è stupenda — La settimana scorsa un coscritto d'un reggimento francese, di guarnigione fuori della Capitale, prese un congedo di 24 ore, salì in vagone, ed arrivò a Parigi chiamatovi dalla sua amante, a cui aveva dato fede di matrimonio — L'affare urgeva perchè lo stato della fanciulla era *interessante*, *avanzato* — tanto avanzato, che quando il fidanzato arrivò a Parigi, la fidanzata metteva alla luce un bel maschiotto.

Arriva il coscritto alla casa della sua bella. Tutto era corso in perfettissima regola, e i due giovani si slanciarono nelle braccia l'uno dell'altra, colla gioia di veder la loro fede consacrata in quel frutto del loro amore.

« Presto, presto dal Mair » disse il coscritto — E la fanciulla, in un batter d'occhio, s'era parata da nozze, e dieci minuti dopo i due amanti erano marito e moglie.

Usciti dal Mair, andarono coi compari ed amici ad asciolvere fuori delle barriere — La giornata passò allegra al banchetto nuziale, che sulle ore pomeridiane si convertì in festino, a cui la sposa prese viva parte danzando fino all'ora dell'ultimo convoglio.

A quel punto accompagnarono lo sposo alla stazione, e qui, ricambiato un bel bacione, il coscritto si slanciò nel vagone per tornare al suo reggimento.

La sposa ed il bimbo godono una salute delle più prospere.

Ecco un matrimonio fatto sull'elettrico.

La Società di mutuo soccorso dell'Emigrazione veneta è in stringenti bisogni — Quantunque gli eccitamenti fatti abbiano ottenuto da qualche cuore delle generose offerte, un migliaio poco più di franchi è ben lungi, come si può immaginare, dal sopperire ai bisogni della sventura.

A costo di diventar importuni, dobbiamo ripetere che il lasciar vivo il bisogno di questi eccitamenti, è una vergogna per tutti coloro che possono, e che mentre ne sciupano nel superfluo, non sanno trovarne pel più nobile degli infortunii. Far gli emigrati politici quando se ne ha è una virtù patria, di cui facilmente si può far pompa — Ma la virtù vera è dove c'è il bisogno — dove si soffre — E chi ne ha, torniamo a dirlo, è in dovere di assistere chi non ne ha — Questo è un socialismo cristiano in pratica, assai più bello di tutte le teorie rosse o bleu, di cui fanno sfoggio certi grandi politici

— La carità del vostro simile è la più seria esplicazione del vero amore di patria.

Il Direttore di questa *Cronaca* è stato nominato Consigliere dell'Emigrazione — La lettera che gli partecipa questa nomina chiede se accetti. Quantunque il tempo gli manchi per dar quella qualunque opera che tal impegno richiede, accetta di gran cuore, desideroso, per quanto è da lui, di utilizzarsi in tutto per la famiglia a cui si onora di appartenere.

Una fanciulla già arrivata all'uso della ragione, perchè aveva passati i suoi vent'anni, s'innamorò svisceratamente (d'un uomo a quanto pare) che la ricambiò di eguale svisceratissimo amore.

Un vecchio stregone, padre della fanciulla, che non faceva che strappazzarla e maltrattarla come un pazzo notte e dì con scandalo del vicinato, volea guarire quest'amore della ragazza cogli urli e colle bastonate — La fanciulla è scappata — Ha fatto benissimo — E se ha un peccato, di cui i saggi non la assolveranno, sarà di non averlo fatto prima.

Son curiosi certi genitori — Educano i loro figli come

i neri del Sud, e, venuto il momento in cui il cuore mette innanzi i suoi diritti, pretendono, non coll' amorevolezza del consiglio, ma colla furia di un dispotismo selvaggio, guarir le passioni.

Quantunque vecchi, non hanno ancora imparato il proverbio: che la corda, a tirarla, si rompe.

Il nuovo Giardino pubblico procede maestosamente bello — Il Po è proprio diventato un fiume del Giardino, e le ridenti colline di oltrepò, e il castello del Valentino, son proprio diventati una continuazione, un annesso, una cosa sola con quelle elegantissime aiuole.

Coraggio Torino — Guai se ci lasciamo cadere le braccia — Bisogna pensare a sostituire quella parte di popolazione che ci vien tolta — Bisogna invogliare tutti a correr qui — Sia coll'abolizione del dazio, sia con che altro si voglia, bisogna che qui si stabilisca un centro di attrazione — Pensate al modo di versar in Torino 60,000 operaj — Su, per Dio — Un Municipio di genio, e Torino supererà la sua crisi.

L'ombra di Goethe deve danzare in questi giorni dal

gusto di veder il suo poema interpretato così maestrevolmente al Teatro *Vittorio Emanuele.*

Bottero è un Mefistofele *numer vun*, come dicono i panaropoli.

Gli altri tutti senza eccezione, artisti in questa superba creazione, inappuntabili.

È permesso un piccolo rilievo ad un artista come Bottero? Sì, perchè quando si ha talento, si ama la critica onesta.

Quand'egli vien provocato nel second' atto, la sua mimica è satanicamente maestra, ma il tremito di spavento che gli caccian nell'animo le spade rivolte dalla parte dell'elsa convertite in croci, è troncato troppo bruscamente quando quelle croci scompajono — Il passaggio dal terrore alla ripresa della gioja satanica è troppo rapido.

I nostri complimenti, del resto, di cuore agli artisti, e al coraggiosissimo Martinotti.

Un signore mi scrive che mi ha difeso in due caffè, da gente che mi leggeva la vita, accusandomi fra l'altre cose del delitto di parlar troppo di me stesso — Povero quel signore! Mi rincresce tanto ch' abbia voluto prendersi questa briga — Non si scaldi più per conto mio,

e lasci dire come faccio io — Quanto al parlare di me stesso non ne posso a meno per la natura di questa *Cronaca*, che non hanno ancora capito ch'è una cosa *sui generis* che non ha da che fare con nessun giornale, e meno che meno con quelli che pretendono d'esser serii, restando per altro sempre buffoni.

Cletto Arrighi ebbe lo stesso rimprovero ed ha risposto come rispondo io — Ma v'è un rimedio — Quelli cui non piaccia sentirmi parlar di me tralascino di leggermi.

A me quel *noi* dà sui nervi, e parlando io, casco naturalmente nella persona mia.

Quanto al resto, per carità non impedite che mi leggano la vita, perchè il giorno che non mi sentissi più maledire e calunniare, avrei paura di cominciare davvero a non aver più coscienza.

Finchè mi bestemmiano, resto nella persuasione d'esser sempre sulla via dei galantuomini.

Il giorno che i miei bestemmiatori si cambiassero in lodatori, mi sentirei certo stringere il cuore dalla paura d'esser diventato un birbante.

Siamo intesi, neh! non difendetemi più per carità.

Quello stesso signore mi dice che *stia in guardia!* Da chi? io me ne infischio di tutti e tiro dritto — Se avessi

da star in guardia contro i somari che ragliano, non potrei più attendere ai fatti miei — Vuole una sciarada in compenso d'avermi difeso? — Eccola; se la indovina gli dò l'abbonamento d'un trimestre d'*Aletoscopio* per nulla — ma bisogna che l'indovini subito, e prima di tutti.

SCIARADA

Pasto agli oziosi e agli imbecilli il *primo*
E ben più del pugnal spesso fatale,
È l'arme dell'*inter* che trae nel limo
L'onor di tutti che per lui non vale —
Fiero è 'l *secondo*, e a popoli non rudi
Spettacol oggi di selvaggi ludi.

E il Dazio-Consumo lo aboliscono sì o no? — C'è della gente che pare proprio predestinata a morir imbecille, per non aver voluto morir bene a tempo — Ci intendono?? Vogliono che ci spieghiamo più chiari?

Badino che noi non patiamo lo scilinguagnolo. O abolizione, o modificazione, o riduzione di tariffe, ma facciano.

LOTTERIA D'OGGETTI

a benefizio del R. Istituto dei Sordo-Muti di Torino

(Via Assarotti)

Questa Lotteria volge al suo termine, e l'estrazione è fissata pel giorno 7 p. v. giugno nel Palazzo Civico.

Quantunque le signore Patrone in Torino, ed i Prefetti e Sotto-Prefetti delle antiche provincie abbiano con lodevole zelo prestato il loro valido appoggio alla Direzione di essa Lotteria per lo smercio dei biglietti, questa è ancora lungi dal raggiungere lo scopo che si era prefisso; onde giova sperare che un nuovo appello alla carità cittadina non sia del tutto infruttuoso. E qui è bene il notare che non si tratta tanto di dare pane e tetto ad una classe infelicissima di giovanetti, quanto di procurar loro l'istruzione, senza la quale questi meschini poco differiscono dai bruti.

Chi adunque negherà il suo obolo per un tanto nobile scopo? A tutti sicuramente dovrà tornare gradito il poter dire in cuor loro: se quei dieci, o venti ragazzi, da idioti e peggio sono diventati buoni cittadini, ed onesti operai, lo si deve alla nostra generosa cooperazione. Il costo del biglietto è di centesimi 50: chi ne prende DIECI riceve l'undecimo *gratis* — Rivolgere le domande al suddetto Istituto.

— Infatti, disse Lina, alzandosi per versarci il caffè, mi pare proprio che vi sieno dei vapori in aria stassera — lo prendete dolce? mi chiese, offerendomi la tazza con un sorriso.

— Che diavolo! non si domanda, saltò su il marchese, bisogna bene che gli temperiate l'agro che ha nell'umore...

— Tu le sbagli tutte oggi, mio caro, diss'io rivolgendomi a lui — Lo prendo amarissimo; quasi senza zucchero.

— Allora gli è per temperar la troppa dolcezza dell'anima vostra, disse Lina, sporgendomi la tazza.

— No — Gli è per medicarmi omeopaticamente, perchè stassera ho l'anima come l'arsenico.

— Gli è tutt'oggi, mi pare, che hai l'umore per traverso — disse il marchese.

— Non mi pareva veramente, aggiunse Lina — Stamattina era di una allegria la più spiritosa e gioviale.

— Ah vi siete visti anche stamattina? replicò con una leggiera sorpresa il marchese.

— Bisognava forse domandartene il permesso? chies'io.

— Oh come siete nervoso, mio Dio, disse Lina.

Io mi morsi le labbra e tranghiottii una impertinenza, che mi sentivo proprio scattar dal cuore.

— Io non so che cosa tu abbia con me, caro Memì, replicò il marchese, ma davvero non ti ho mai trovato come oggi più irritabile, e mordente — Parrebbe quasi che ti dispiacesse d'avermi trovato qui!

— Dispiacermi? e perchè s'è lecito? Puoi mai credere, mio caro, di esser da tanto da destar gelosie, tu?!...

Oh signor Domenico! interruppe Lina con un accento un po' secco.

— Oh lasciatelo dire — io non mi offendo di queste inezie, replicò l'altro.

— Oh lo so bene — Tu sei d'uno spirito forte, superiore a queste miserie — Ed hai ragione d'esserlo — Beato te, caro mio — S'io fossi nelle tue condizioni, chissà che non fossi lo stesso anch'io — Quando s'hanno milioni in cassa, carrozze e cavalli al corso, con livree incipriate alla Pompadour, la posa che si deve prendere nel mondo è quella sempre d'un uomo che si sdraja sull'elastico del suo *paté*, impipandosi di tutti i *pedoni* — Coi tuoi numeri... di mappa, le donne di tutte le classi e di tutte le età serrano le ali per radere la tua atmosfera, le vedovelle cinguettano al tuo nome, le fanciulle ti trovan bello come un amore, e spiritoso come uno zeffiro, le mamme battono l'acciarino ed aprono a tutte l'ore la porta, per onorare della tua compagnia le loro figliette... Eh l'oro, caro mio! Fino ai 26 e ai 28

anni io fui poeta, ho creduto nel valore della nobiltà degli affetti, ho creduto nel tesoro del cuore,... oggi,... oggi qua la mano, amico mio, e fammi l'onore di permettermi di stringertela — Io sono un somaro ad otto gambe, tu sei un genio!..: Non è vero Lina?... Su, ditelo anche voi — non lo trovate un bravo giovane, ed un bellissimo ragazzo l'amico mio?... Ha un paio di milioni di sostanza, sapete!... e le livree in parrucca... e l'equipaggio a la Dumont...

— Memi! m'interruppe serio il marchese levandosi ritto, e cercando il suo cappello — Voi mi avete ignobilmente offeso, e senza una ragione al mondo — Io vi credo abbastanza ragionevole per sperare, che quando vi sia declinata questa febbre che vi serpe nelle ossa, vi sovverrete di tutte le scortesie che mi prodigaste, e mi appellerò alla vostra coscienza perchè mi rendiate giustizia — Per ora veggo che qui sono importuno, e... forse sta in ciò solo, tutto il cumulo delle mie colpe... Io non sapeva nulla... e non potevo indovinare...

— Che cosa? saltò fuori Lina — Vi avverto marchese che siete in un gravissimo errore — Io nulla ho col vostro amico...

— Lasciatelo dire, lasciate che ne pensi ciò che vuole... mi pare che sia più lui ch'abbia mestieri di far declinar la sua febbre, che non io...

— Non signore, che non lo lascio nè dire, nè pensare ciò che non è... gridò Lina con fuoco — Vi giuro marchese, che io era tanto lontana dal prevedere questa scena, che ne soffro davvero profondamente. Scusate sig. Domenico, ma vi siete comportato assai male e verso l'amico vostro, e verso me,... e... perdonate se aggiungo una dura parola... ma mi pare che abbiate dimenticato che non eravate in casa vostra...

— Lina!... interrupp'io a mezza voce, ma col fremito convulso dell'ira...

— Là via — non proseguiamo questa conversazione troppo tesa ormai... disse il marchese sempre in piedi. Lasciatemi partire Lina, e voi, Menico, se credete nella mia parola... datemi la vostra mano... vi prometto che fuori di qui, io non ricordo più le parole che vi sono uscite a mio riguardo...

— Oh quanto a me, ricordatevele quanto volete, non mi fa nè freddo nè caldo — Sapete bene dove sto di casa...

— Eh, in nome di Dio, replicò egli con impeto, tu sei pazzo furioso, Memi — Ti lascio pensare da solo, chi fra noi due s'è comportato nobilmente e generosamente...

— Oh *nobilmente* certo tu... io non ho ereditato un marchesato...

— Addio, Lina, disse il marchese volgendomi bruscamente le spalle, e stendendole la mano — Scusate di

tutto..., e uscì dal salotto, senza più volgermi nè una parola, nè un guardo.

Quando gli si chiuse dietro la porta, mi sentii sollevato.

— Buon viaggio! dissi, e incrocciai accigliato le braccia sul petto, come Napoleone sullo scoglio di Sant' Elena — Egli pensava ai torti dell'Europa... io a quelli d'una donna! Chi era in una posizione più grave?!...

Lina avea accompagnato fino alla porta il marchese, e gli avea susurrata qualche altra parola... poi tornata lentamente nel salotto, andò a gittarsi in un angolo del sofà, accendendo lo zigaro, che le si era spento, alla fiamma d'una candela.

— Volete fuoco? le domandai.

— Grazie — non vi disturbate.

— Siete in collera con me?

— Oh in collera!? Non mi pare che meritiate ancor tanto.

— È un po' maligna questa vostra risposta...

— Vi pare?

— Aggiungerei ch'è molto scortese, se non temessi d'offendervi.

— Oh, patite di questi scrupoli voi? mi domandò fra una sboccata di fumo ed una risata.

— Fatemi il favore, Lina, non ridete a quel modo.

— Conoscete diversi modi di ridere voi?

— Sì — c'è il riso franco, schietto, sincero — C'è il riso falso, maligno, mefistofelico...

— Ch'è il mio, non è vero? Oh dite pure — Meno male che vi rivelate presto — Siete d'un temperamentino, mio caro, che... alla larga...

E diè in una nuova sboccata di fumo.

— Non potreste farmi il favore, Lina, di tralasciar di fumare?

— Vi dà alla testa?

— Sì — mi urta i nervi quel vostro modo di soffiarmi in viso quei globi biancastri... voi non fumate per desiderio di fumare.

— No — fumo perchè non voglio fumare — è vero? Ma siete un gran originale, sapete!

— Fumate di rabbia — di dispetto — fumate per non parlare...

— Un'altra! che cosa ho fatto finora? mi par d'avervi sempre risposto!

— Lina! in nome di Dio non fate così, non parlate a quel modo, non atteggiatevi a quell'aria di sprezzo... io vi amo Lina, vi amo davvero più della mia vita... vi amo...

— Eh, eh!... altro che vapore, altro che elettrico!... e giù un'altra sboccata di fumo...

— Per Dio, Lina, se continuate a quel modo, piglio il cappello e me ne vado, per non tornare mai più.

— Fate il comodo vostro.

— Ah è così che voi mi trattate? Vi preme dunque molto il vostro marchese?

— Che cosa deve ciò interessarvi?

— Come, che cosa deve interessarmi? Dopo la maniera con cui ci siamo lasciati stamattina, dopo l'appuntamento che mi avevate dato per stassera, non volete che m'abbia sorpreso di trovarvi qui quel balordo?...

— Oh voi trattate chi non vi dà nel genio, con forme un po troppo spiccie, mio caro — Non mi pare poi che il modo che ha tenuto verso voi il signor marchese, sia stato tale da meritargli il galante epiteto che gli prodigate.

— Ah trovate ch'egli ebbe ragione?...

— Eh diavolo! non una, ma centomila.

— Ed ebbi torto io?!...

— Tortissimo.

— Grazie mille, Lina, della vostra sentenza — Mi pare che questo sia un dichiararsi nettamente.

— Dichiararsi che cosa?!...

— Egli è il vostro amante.

— Voi siete pazzo.

— Ditemi ch'egli è il vostro amante, confessatemelo sinceramente, ed io non turberò più la vostra pace — Vi prometto che non verrò più.

— Vi avverto che pochi momenti fa mi avete detta la stessa cosa — Avevate detto di partire per non tornar più.

— Ah è questo proprio che desiderate?

Per tutta risposta mandò fuori un' altra sboccata di fumo.

Io m'alzai come una furia, le strappai lo zigaro di mano, e gliel gittai fuori della fenestra.

— Molto gentile, disse Lina, guardandosi il pollice della mano, che le avea leggermente scottato nel tirarle dalle dita lo zigaro.

— Scusate — vi ho fatto male?

— Oh le vostre gentilezze non fanno mai male!

— Come siete cattiva, Lina, stassera!

— E voi come siete buono!!... soavemente buono!

— Oh per carità, Lina, fatemi questo favore, fatemelo per pietà di me, ditemi che non amate quell'uomo.

— In verità bisogna che io rida — Mi sembrate pazzo davvero — Ma che cosa vi frulla per la testa? Da quando in qua vi ho io autorizzato a tenermi di questi discorsi? Che cosa deve importar a voi, dei rapporti che possano esistere tra me e il marchese? — Che

cosa è, dopo tutto, che vi dà diritto a pensare che quest'uomo ami me, od io lui? Perchè l'avete visto qui, forse? E non sono padrona io di ricever chi voglio in casa mia? Non sono libera delle mie azioni forse? Ho qualcuno che abbia l'autorità di comandarmi? E quest'uno... se pure... sareste voi forse, col quale è la terza volta che parlo?... Io capisco che sono stata troppo generosa con voi, troppo fidente nelle apparenze... vi ho creduto un uomo educato...

— Lina, interrupp'io, vi prego di riflettere che se credete di farvi forte della vostra posizione di donna per insultarmi, affè di Dio, non mi vedete mai più.....

— E tre volte che l'avete detto in pochi minuti.

— Ah, insomma, volete proprio ch'io vada? Allora so tutto — Quando l'accompagnaste alla porta, gli avete detto di ritornare, gli avete promesso di mandarmi via... Ebbene, giusto no, resto per farvi dispetto.

— E non volete ch'io rida?!... guardate che senza accorgervi rompete le ali del vostro cappello...

— Oh è troppo poi — Voi vi burlate di me in modo villano...

— Avanti, avanti — ne avete altre da dire? Siete uno scatolino di galanterie che traboccano . . .

— Lina, Lina, abbiate compassione, ve ne scongiuro

per quanto avete di più caro sulla terra — io vi amo, Lina. . . . .

— Se fate di queste scene con tutte quelle che amate, in verità non son troppo da invidiarsi.

— Oh Dio, come siete ferocemente crudele! .. cessate una volta da quel frasario sardonico, cessate dal tener quelle labbra strette — datemi la vostra mano, Lina — perdonatemi — se vi ho offeso ve ne chiedo scusa, ve la chiedo in ginocchio, ma per carità non parlatemi più in quella maniera.

— Su via — non fatevi sentire da Main, che deve ridere di queste scene — Che cosa volete che ne pensi?

— Oh, ne pensi ciò che vuole; gli è proprio del vostro *bool-dogh* che io ho da preocuparmi.

— Povera Main! anche con lei siete d'una bontà . . .

— Volete che m'inginocchi anche dinanzi a lei?

— No — ma mi pare che anche senza inginocchiarsi, non vi sia veruna necessità di qualificarla un cane!

— Lasciamo là la Main, Lina — È di voi che io ho pieno il cuore — Che cosa mi tirate in mezzo quel satanasso? . . .

Lina si pose a ridere scuotendo un po' il capo, con quel fare che a tradurlo in parole avrebbe voluto dire = mi fate proprio compassione = ond'io che l'avevo interpretato in quel senso, e che per regola generale non permisi mai a nessuna donna di prender su me il sopravvento, appena per quel gesto entrai in sospetto d'essermi lasciato andar troppo in là sur la *corde sensible*, mi fermai di botto come un auriga, che avendo lasciato cor-

re sul collo le redini ai suoi focosi destrieri, presentandosegli improvviso un pericolo innanzi, si affretta a raccogliere il morso per dominarli col polso fermo, e coll'occhio fisso ad evitare o una caduta o uno scontro.

Da quell'istante l'atmosfera cambiò, e da tormentato mi proposi farmi tormentatore.

Trassi dal taschino del *gilet* un astuccio da fiammiferi, e riaccesi lo zigaro — che se devo dir il vero non mi tenevo fra le labbra con certa naturalezza, perchè sentivo che i denti vi si cacciavan dentro — Ma null'ostante però la mia rivoluzione d'umore era fatta.

Lina s'era accavalcata una gamba sull'altra, e andava dondolandosela facendo frusciare la sua vesta di seta, e sporgendo in fuori un piedino serrato in uno stivalino ch'era una galanteria — Ell'era mezzo sdraiata nell'angolo del *tete-à-tête*, e tenea sempre il suo cigaretto acceso nella sinistra, intanto che colla destra si facea punto d'appoggio alla testa, posando il gomito sulla spalliera del sofà.

Vi furono due minuti di silenzio, occupati da me nell'accendere lentamente lo zigaro, da lei a mandar fuori sboccate di fumo come da un caminetto.

— Non avete altri da strappazzare? mi domandò Lina rompendo per la prima il silenzio.

— Eh! non ci siete che voi qui, e se non volete che cominci da voi . . . .

— Cominciare !? dite proseguire.

Io mi tacqui e fumai.

— Suvvia, dite qualche cosa — quando vi si interdicono le insolenze, avete per costume di diventar muto voi?

— Lina; mi pare che il giuoco continui un po' troppo, e voi dovreste poi sapere il proverbio, che ogni bel ballo stanca.

— Io? — in verità mi pare che scambiate con molta disinvoltura le parti — Ciò che dovrei dir io....

— Voi siete una bambina, mia cara.

— Vi ringrazio tanto del complimento, ma a 26 anni dirmi bambina, la è una caricatura di adulazione.

— Voi sapete meglio di me che non ve l'ho detto in tal senso — Se volete che mi spieghi meglio, vi dirò che avete un cervellino da bambina.

— Altra galanteria....

— Vi prego di non credere che ve lo dica per ironia — Vi dico quello che siete — Siete leggiera come un cervello di rondine.

Per tutta risposta ella si pose a declamare la romanza:

Rondinella pellegrina
Che ti posi in sul verrone
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone.....

— Addio, Lina — Se voglio sentire i versi del Grossi, me li leggo da me — li gusto meglio — Verrò a trovarvi quando possa essere sicuro di non turbar più le vostre serate col Marchese...

— Basta, signor Domenico,.... e glielo dico sul serio, perchè il ritornello mi annoia — Ella vede che le parti

erano proprio scambiate, perch'ero io che dovevo dirle ch'ogni bel ballo stufa.

— Specialmente quando i ballerini non possono in una polka offerirvi la loro carrozza, per ricondurvi dal festino.

— Siete un impertinente di prima forza.

— Sono un uomo che dice la verità.

— *Mais toute verité n' est pas à dire.*

— Io le dico sempre tutte, e a tutti.

— Allora permettetimi che vi dica, che non avete ancora imparato a vivere.

— È vero; di certe società non conosco ancora gli usi e i costumi.

— Ah sicuro! gli usi e i costumi civili ed educati, si trovano solo nei *salons* delle vostre signore — Da noi povere traviate, non si deve venire che coll'insolenza sul labbro, e colle forme . . . . .

— Del facchino — volevate dirmi così ?

— *A peu près.*

— Non ho un *blasone* vedete cara Lina, e non conosco il frasario dei Marchesi.

— Il Marchese è una persona educata, che con una donna si guarderebbe bene dal tenere il linguaggio che tenete voi . . .

— E sopratutto, aggiungete, dal venir a passare una serata con voi a mani vuote . . . .

— Spiegatevi meglio, gridò Lina, rizzandosi in piedi.

— Oh, non c'è bisogno di scaldarsi tanto — Veggo

lì sul vostro tavolo un astuccio da braccialetto, che non avea visto prima.

— Siete peggio che un facchino, signore, e per quanto possiate credermi qualche cosa di ben basso, voi siete andato assai al di sotto del mio livello, colla vostra viltà di offendere una donna che ancora non conoscete.

Mentre la Lina pronunciava queste parole, s'era fatta rossa in volto come di bragia, e dagli occhi già le sprizzavan le lagrime.

Io mi morsi le labbra, e, dopo un minuto di silenzio, le stesi la mano, dicendole serio:

— Scusate.

— Non c'è di che — vi sono offese delle quali è superfluo il chieder scusa, perchè si deve sapere che non può venir accettata.

— Oh là! siete un po' troppo altera poi...

— Sarà — Main (disse chiamando.....) se venisse qualcuno direte che sono ritirata — apparecchiatemi la stanza.

— Ciò vuol dire che m'intimate d'andarmene?.... Allora.... buona sera — Non credevo davvero che stamattina quando m'invitaste a passar stassera da voi, mi apparecchiaste una sì gioviale accoglienza.

— Nè io davvero di trovar in voi un uomo così incivile verso una donna.

— Capisco che ho proprio disturbata una vera partita d'amore — Dovevate avvisarmene prima; ci saremmo evitati reciprocamente una ben trista delusione.

— Oh, tristissima, dite — per parte mia proprio la

è stata tale, ma meglio così — Siamo in tempo tutti due di rimediare all'inganno...

— È proprio l'ultima vostra parola?

— Ultimissima.

— Pensateci bene, Lina — voi mi giudicate assai male..

— Può darsi — beato voi che siete sicuro del fatto vostro, e che credete d'avermi giudicato benissimo.

— Dunque... buona sera!

— Felice notte.

— In quel tuono?!... proprio per non vederci più?...

— Oh, diavolo! se non moriamo l'uno o l'altro, è possibile che ci vediamo...

— Qui? in casa vostra?...

— Oh questo poi no.

— Lo dite seriamente, Lina?

— Con tutta la serietà di cui forse non mi potete creder capace.

— Allora, addio.

Presi in fretta il cappello, e infilai la porta a cui già Main stava pronta per aprirmela.

Appena fui in istrada, mi trassi uno zigaro, me l'accesi, mi calcai il cappello sul naso, termometro infallibile d'ira... e fatti cinquanta passi, e voltomi a guardar da lunge le fenestre di Lina, ripresi poi risolutamente il cammino mormorando fra i denti = Oh infine! meglio così — Sa Dio dove andavo a perdere la testa ed il cuore! *(Continua)*

PLINIO ARCAS, Direttore. Franc. Falchero, *Gerente*.

Stamp. della *Gazzetta del Popolo*, via S. Agostino, N. 3.